

BOLLETTINO DELL'ARCIDIOCESI DI BOLOGNA



4

Anno XCV
Aprile 2004

ATTI DELLA CURIA ARCIVESCOVILE

I N D I C E

S.E. Mons. Claudio Stagni eletto Vescovo di Faenza-Modigliana

ATTI DELL'ARCIVESCOVO

Decreto di costituzione del 14° Consiglio Presbiterale dell'Arcidiocesi di Bologna	pag. 168
Omelia nella Messa in preparazione alla Pasqua per la Comunità Universitaria	» 173
Omelia nella Messa in preparazione alla Pasqua per i Militari	» 175
Incontro Diocesano dei Giovani nella Giornata Mondiale della Gioventù	» 177
Omelia nella celebrazione comunitaria della Penitenza	» 181
Omelia nella Messa Crismale.....	» 184
Omelia nella Messa <i>in Coena Domini</i>	» 187
Omelia nella celebrazione della Passione del Signore	» 189
Omelia al termine della <i>Via Crucis</i>	» 191
Omelia nella Veglia Pasquale	» 194
Omelia nella Messa del giorno di Pasqua	» 196
Omelia nella Messa della II Domenica di Pasqua	» 199
Incontro con i Giovani di Castelmaggiore.....	» 202
Omelia nella Messa per il Convegno Regionale dei Gruppi di preghiera di P. Pio.....	» 208
Omelia nella Messa per la Festa della B.V. del Soccorso	» 211
Incontro di preghiera vocazionale per i giovani	» 213
Intervento al Convegno Regionale del C.S.I.....	» 217

CURIA ARCIVESCOVILE

Cancelletta

— Rinunce a Parrocchia.....	pag. 225
— Nomine	» 225
— Conferimento dei Ministeri.....	» 226

ORGANO UFFICIALE DELLA CURIA ARCIVESCOVILE

Pubblicazione mensile – Direttore resp.: Don Alessandro Benassi
Tipografia «SAB» - S. Lazzaro di Savena (BO) - Tel. 051.46.13.56
Sped. in abb. post. art. 2 comma 20/c legge 662/96 – Filiale di Bologna

DIREZIONE E AMMINISTRAZ.: VIA ALTABELLA, 6 – 40126 BOLOGNA
C.C.P. 20657409

**S.E. MONS. CLAUDIO STAGNI
ELETTO VESCOVO DI FAENZA-MODIGLIANA**



Il Santo Padre Giovanni Paolo II ha nominato nuovo Vescovo della Diocesi di Faenza-Modigliana Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Claudio Stagni, finora Vescovo Ausiliare e Vicario Generale dell'Arcidiocesi di Bologna.

La decisione del Santo Padre è stata resa nota lunedì 26 aprile alle ore 12 a Bologna dall'Arcivescovo S.E. Mons. Carlo Caffarra, contemporaneamente alla diffusione del comunicato ufficiale della Sala Stampa della Santa Sede; analogo annuncio è stato dato nella Diocesi di Faenza-Modigliana.

L'Arcivescovo di Bologna S.E. Monsignor Carlo Caffarra ha espresso a S.E. Mons. Claudio Stagni le più vive felicitazioni e la gratitudine della Chiesa bolognese per il lungo e fecondo ministero

pastorale, prima come sacerdote del clero diocesano e poi quale Vescovo Ausiliare e Vicario Generale, prezioso e intelligente collaboratore dell'Arcivescovo Card. Giacomo Biffi e attualmente suo proprio.

Mons. Stagni ha risposto pronunciando queste parole di

RINGRAZIAMENTO

La proposta della nomina a Vescovo di Faenza-Modigliana mi è giunta inattesa, a due mesi dall'ingresso a Bologna del nuovo Arcivescovo. Per un verso mi dispiace di non poter dare almeno una collaborazione iniziale soprattutto nella delicata operazione del movimento dei parroci e dei cappellani, che il nuovo Arcivescovo comincia ora a conoscere personalmente; per altro verso sono molto contento che la proposta che mi è stata fatta sia stata la diocesi di Faenza-Modigliana. Ringrazio sinceramente il Santo Padre per il segno di grande bontà che ho sentito in modo molto vivo.

Devo poi riconoscere all'Arcivescovo Mons. Caffarra il gesto generoso di non avere resistito più di tanto a questo progetto, pur prevedendo che per un po' questo avrebbe aggravato il suo lavoro; in questo ho avvertito una bontà da me non meritata, e ho visto che lui in fondo era poi contento del bene altrui: questa è carità vera. E di questo lo ringrazio sinceramente.

La Diocesi di Faenza-Modigliana appartiene alla metropoli di Bologna, e questo consentirà di avere ancora qualche rapporto con l'Arcivescovo Metropolita Mons. Caffarra; resta quindi un qualche legame particolare, oltre a quello dell'appartenenza alla stessa Conferenza Episcopale Regionale.

A questo punto si dividono pure le strade dei due "impareggiabili" Vescovi Ausiliari, strade condivise fin dal seminario, e poi nella collaborazione più stretta con il Card. Biffi. Desidero ringraziare Mons. Vecchi per la sua amicizia leale in tutti questi anni, e per una intesa che non è mai venuta meno nella varietà dei ruoli e delle competenze, anche se non sono mancate le tentazioni contrarie, dentro e fuori della Chiesa.

Lasciare Bologna non sarà facile, perché qui è stata finora tutta la mia vita. Per ora non so immaginare cosa significhi non avere più i collaboratori fidati e competenti, con i quali

c'era una armonia collaudata e cordiale, che ha reso il lavoro di Curia meno pesante; per questo li ringrazio tutti di cuore. Così pure porto un ricordo riconoscente di molti sacerdoti che ero abituato incontrare nelle varie occasioni, dei quali riconoscevo la voce al telefono, con i quali si sono condivisi progetti e affrontati problemi in ormai sedici anni di servizio come Vicario Generale. Dover entrare in un'altra realtà, con nuovi volti e nuovi problemi, non consentirà di aver tempo per nostalgie e rimpianti.

Da Bologna mi porto dietro la fortunata esperienza vissuta a fianco del Card. Biffi; spero di poter fare tesoro della sua sapienza pastorale, della sua chiarezza nel vedere le cose, del suo coraggio nell'amore alla verità, della sua fedeltà alla Sposa di Cristo.

Sono consapevole di dovere molta riconoscenza a tanti che in questi anni mi hanno aiutato nel ministero con il loro esempio, con il loro consiglio e con la loro preghiera; e nello stesso tempo so di dover chiedere perdono a quanti non hanno trovato in me l'attenzione e la pazienza che erano necessarie.

Lascio a chi verrà dopo di me molte cose incompiute; e queste le potrà completare nel modo migliore. Purtroppo lascio certamente anche tante cose fatte male: non se la prenda troppo; sappia che ho fatto come ho potuto, ma che ho sempre lavorato volentieri, intendendo aiutare i confratelli sacerdoti, soprattutto i parroci, che sono quelli che davvero "portano il peso della giornata e il caldo".

Le due Chiese di Bologna e di Faenza-Modigliana hanno una cosa in comune: come patrono principale venerano la Madre di Dio; Bologna con il titolo di Madonna di San Luca, Faenza con il titolo di Beata Vergine delle Grazie. In questo grande abbraccio dell'amore materno di Maria, saremo ancora insieme.

In seguito Mons. Stagni ha inviato ai fedeli di Faenza-Modigliana il seguente messaggio di

SALUTO

Alla Chiesa di Dio che è in Faenza-Modigliana il mio saluto affettuoso, nella pace e nella gioia dello Spirito Santo; e un

abbraccio fraterno al vescovo Italo Benvenuto suo attuale pastore.

“Come il Padre ha mandato me, anch’io mando voi” (Gv 20,21), ha detto Gesù nella sera di Pasqua ai Suoi Apostoli; in questo spirito di continuità della missione nella Chiesa ho accolto la volontà del Santo Padre Giovanni Paolo II che mi invia a voi.

Sono molto grato al Papa per la Sua benevolenza e per questo dono, che mette la mia vita nella responsabilità bella e grande di una Chiesa particolare.

Entro nella Chiesa di Faenza-Modigliana nella fedeltà al mandato apostolico, e chiedo di essere accolto come figlio e fratello, per potervi servire come padre nella fede e nell’amore di Cristo.

Vengo a voi con la fede cristiana ricevuta nella mia famiglia e nella mia parrocchia, dove sono stato formato da un sacerdote faentino, e con un lungo percorso di ministero presbiterale ed episcopale vissuto nella Chiesa di Bologna mia madre, che ho servito come ho potuto, e sempre volentieri.

Mi incoraggia la protezione materna della Beata Vergine delle Grazie patrona principale della nostra Chiesa di Faenza-Modigliana, che continua quella invocata finora con il titolo di Madonna di San Luca.

Mi conforta la storia gloriosa di questa amata Chiesa, tanto benemerita anche verso la Chiesa universale che ha servito con alcuni dei suoi figli migliori, fra i quali ricordo con un cordiale saluto gli Eminentissimi Cardinali Achille Silvestrini, Pio Laghi e Dino Monduzzi

Intendo raccogliere l’eredità pastorale dei Vescovi che mi hanno preceduto, in particolare del carissimo Mons. Italo Benvenuto Castellani, che ringrazio per la sua fraterna amicizia, e del compianto Mons. Tarcisio Francesco Bertozzi, che rese ancora più prezioso il suo servizio con il sacrificio della vita.

Chiedo ai sacerdoti, ai religiosi e ai fedeli laici di aiutarmi ad essere il pastore di tutti, per condurre tutti a Cristo. Insieme potremo fare cose belle, per il bene di tutto il popolo di Faenza-Modigliana, con la protezione dei Santi patroni e con l’aiuto di Dio.

Ricordatemi fin d'ora nelle vostre preghiere, mentre da parte mia invoco per voi tutti dal Signore una particolare benedizione.

Bologna, 26 aprile 2004

+ Claudio Stagni
Vescovo Eletto di
Faenza-Modigliana

S.E. Mons. Claudio Stagni resta Vicario Generale dell'Arcidiocesi di Bologna fino al momento dell'ingresso nella Diocesi di Faenza-Modigliana. Nel governo pastorale della Diocesi di Faenza-Modigliana S.E. Mons. Stagni succede a S.E. Mons. Italo Benvenuto Castellani, recentemente nominato Arcivescovo di Lucca.

ATTI DELL' ARCIVESCOVO

Cancelleria Arcivescovile Prot. 2229 Tit. 2 Fasc. 1 Anno 2004

DECRETO DI COSTITUZIONE DEL 14° CONSIGLIO PRESBITERALE DELL'ARCIDIOCESI DI BOLOGNA

Essendo decaduto il 13° Consiglio Presbiterale di questa Arcidiocesi di Bologna, secondo quanto previsto dal can. 501 §2, con le dimissioni del Nostro Predecessore accettate dal Sommo Pontefice in data 16 dicembre 2003;

essendo necessario provvedere al rinnovo di questo organismo, la cui attività si è confermata di prezioso aiuto allo svolgimento del ministero episcopale

visti i cann. 495-501 del Codice di Diritto Canonico

con il presente nostro Atto

DECRETIAMO:

1) È costituito in questa Arcidiocesi di Bologna il 14° Consiglio Presbiterale, secondo le Norme allegate al presente Decreto, di cui formano parte integrante.

2) Le operazioni per le elezioni di cui alle Norme allegate si svolgeranno dal 10 al 24 maggio 2004. La Cancelleria della nostra Curia Arcivescovile è incaricata di curare l'esecuzione di tali operazioni.

3) Il Consiglio Presbiterale così costituito durerà in carica fino al 4 ottobre 2007.

Dato a Bologna, dalla Residenza Arcivescovile, nella Domenica delle Palme, questo giorno 4 aprile 2004.

+ Carlo Caffarra
Arcivescovo

**NORME PER LA COSTITUZIONE
DEL 14° CONSIGLIO PRESBITERALE
DELL'ARCIDIOCESI DI BOLOGNA**

Art. 1 - Il Consiglio Presbiterale dell'Arcidiocesi di Bologna è composto:

— dai *membri di diritto*, che sono il Vicario e il Pro-Vicario Generale, i Vicari Episcopali, i Delegati Arcivescovili, il Cancelliere Arcivescovile, l'Economo Diocesano, i Direttori degli Uffici della Curia Arcivescovile, il Rettore del Seminario Arcivescovile, il Rettore del Seminario Regionale "Benedetto XV" e il Presidente dell'Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero;

— da *33 membri eletti* così suddivisi:

a) 15 in rappresentanza ciascuno di un Vicariato dell'Arcidiocesi;
b) 12 in rappresentanza generale dei presbiteri diocesani, dei presbiteri secolari extradiocesani residenti in Diocesi e dei presbiteri religiosi stabilmente residenti e operanti in Diocesi alle dirette dipendenze dell'Ordinario Diocesano;

c) 6 in rappresentanza degli altri presbiteri religiosi presenti in Diocesi;

— da *membri nominati direttamente dall'Arcivescovo*, in numero non superiore a 10.

Art. 2 - Per la designazione dei presbiteri di cui alle lettere a) e b) dell'art. 1 hanno diritto di voto, oltre ai presbiteri incardinati nella Diocesi, anche i presbiteri extradiocesani residenti in Diocesi e i presbiteri religiosi parroci, amministratori parrocchiali, vicari parrocchiali o svolgenti altro ufficio a tempo pieno per incarico e alle dipendenze dell'Ordinario Diocesano.

Sono eleggibili tutti i presbiteri di cui al comma precedente, ad eccezione dei membri di diritto.

Per l'elezione dei religiosi di cui alla lettera c) dell'art. 1, sono elettori ed eleggibili tutti gli altri presbiteri religiosi stabilmente e legittimamente residenti in Diocesi.

Art. 3 - Per l'elezione dei presbiteri di cui alle lettere a) e b) dell'art. 1, la Curia Arcivescovile invierà a tutti gli elettori l'elenco dei presbiteri della Diocesi, divisi per Vicariato e per ministero (parroco od equiparato; vicario parrocchiale; addetto ad altro ministero); e la scheda per la votazione.

La scheda porterà l'indicazione del Vicariato a cui l'elettore appartiene.

Art. 4 - Ogni elettore vota indicando sulla scheda nelle apposite parti:

— due presbiteri del proprio Vicariato, che egli ritiene atti a svolgere l'incarico di rappresentanti di Vicariato;

— otto altri presbiteri della Diocesi, che egli intende designare per la rappresentanza generale.

I presbiteri incardinati in Diocesi e residenti fuori Diocesi votano per la sola rappresentanza generale.

Art. 5 - Ogni candidato dovrà essere indicato una sola volta, con cognome e nome; in caso di omonimia, il candidato dovrà essere individuato aggiungendo l'indicazione del luogo di residenza o dell'incarico o dell'età o di altra indicazione atta a individuarlo senza possibilità di dubbio.

Saranno considerati nulli i voti espressi senza indicazione univoca del candidato, e quelli eccedenti i numeri indicati nell'art. 4.

Per il rappresentante di Vicariato saranno inoltre considerati nulli i voti dati a presbiteri appartenenti ad altro Vicariato.

Saranno considerate nulle le schede non anonime.

Art. 6 - La scheda, chiusa in busta sigillata e anonima, dovrà pervenire alla Cancelleria della Curia Arcivescovile entro il giorno 24 maggio 2004.

Art. 7 - Le operazioni di scrutinio avverranno presso la Curia Arcivescovile il giorno 26 maggio alle ore 16. Alle operazioni di scrutinio potranno assistere e cooperare tutti i presbiteri elettori.

Art. 8 - Risulteranno eletti:

a) come rappresentanti di Vicariato, i 15 presbiteri che abbiano riportato la quota più alta per tale incarico nel rispettivo Vicariato;

b) come rappresentanti generali, i 3 parroci o equiparati, i 3 vicari parrocchiali, i 3 presbiteri addetti ad altro ministero e gli altri 3 presbiteri che abbiano ottenuto le quote più alte di voti fra tutti quelli espressi, compresi i voti ricevuti per l'eventuale designazione a rappresentante di Vicariato.

Se fra i 12 eletti di cui alla lettera b) del precedente comma non figurasse nessun presbitero religioso, il religioso che ha ottenuto il più alto numero di voti subentra al posto dell'ultimo eletto nel rispettivo ministero.

Qualora due o più presbiteri riportassero un uguale numero di voti, prederà in graduatoria il più anziano per ordinazione, e a parità di anzianità di ordinazione il più anziano di età.

Qualora un presbitero risultasse eletto sia come rappresentante di Vicariato sia nella rappresentanza generale, entrerà a far parte del

Consiglio come rappresentante generale; nell'altro titolo gli subentrerà il primo dei non eletti secondo le disposizioni del presente articolo.

Art. 9 - Per la designazione dei presbiteri religiosi di cui alla lettera c) dell'art. 1, la Segreteria Diocesana della C.I.S.M. provvederà a determinare e comunicare le norme di elezione e sostituzione, fermo restando il principio che tutti i presbiteri religiosi stabilmente e legittimamente presenti in Diocesi e non operanti alle dirette dipendenze dell'Ordinario Diocesano abbiano diritto di partecipare alla elezione.

Art. 10 - Per l'elezione dei religiosi di cui sopra, la Curia Arcivescovile provvederà, d'intesa con la Segreteria Diocesana della C.I.S.M., a inviare a ciascun elettore l'elenco dei religiosi eleggibili e la scheda per la votazione.

Art. 11 - Le schede di cui all'art. 10 dovranno pervenire in busta chiusa sigillata e anonima alla Curia Arcivescovile entro il giorno 24 maggio 2004.

Art. 12 - Lo scrutinio delle schede di cui all'art. 10 verrà effettuato il giorno 26 maggio 2004, subito dopo quello di cui all'art. 7.

Art. 13 - Prima della proclamazione ufficiale, l'elezione sarà comunicata agli eletti, per chiedere l'esplicita accettazione.

Art. 14 - Entro il 30 giugno 2004 l'Arcivescovo provvederà alla nomina di non più di 10 presbiteri diocesani o religiosi che, in base alle loro qualità, ministero ricoperto, età o residenza, possano concorrere a perfezionare la rappresentatività del Consiglio.

Art. 15 - La decadenza dal Consiglio avviene per morte, trasferimento in altra Diocesi, dimissioni accettate dall'Arcivescovo, decadenza decretata a norma dell'art. 18.

Per i rappresentanti di Vicariato la decadenza avviene inoltre per trasferimento ad altro Vicariato.

Non comporta decadenza il successivo cambiamento di ministero per gli eletti di cui alla lettera b) del primo comma dell'art. 8.

Art. 16 - I membri di diritto che cessassero dal loro ufficio rimangono membri del Consiglio per tutta la durata del Consiglio stesso.

I titolari degli uffici che comportano il diritto di appartenenza al Consiglio nominati dopo la costituzione del Consiglio stesso, entrano a farne parte come membri di diritto.

Art. 17 - In caso di decadenza di un membro eletto, o di sua nomina ad un ufficio che comporti l'appartenenza di diritto al Consiglio Presbiterale, gli subentra il primo dei non eletti secondo le norme di cui all'art. 8 o, per i religiosi, di cui all'art. 9.

La divisione dei ministeri di cui alla lettera b) del primo comma dell'art. 8 verrà sempre considerata, agli effetti della rappresentanza generale, con riferimento alla data di costituzione del Consiglio.

In caso di decadenza di uno dei membri di diretta nomina arcivescovile, o di sua nomina ad un ufficio che comporta l'appartenenza di diritto al Consiglio Presbiterale, l'Arcivescovo stesso provvederà all'eventuale sostituzione.

Art. 18 - Nel caso che si verificassero tre assenze consecutive (anche giustificate) di un consigliere alle riunioni del Consiglio, oppure quattro assenze non consecutive nel corso di un anno, l'Ufficio di Presidenza, udito il consigliere interessato, prenderà in esame le cause di tali assenze per proporre all'Arcivescovo opportuni provvedimenti, non esclusa la dichiarazione di decadenza dal Consiglio stesso.

Bologna, 4 aprile 2004.

**OMELIA NELLA MESSA IN PREPARAZIONE ALLA PASQUA
PER LA COMUNITÀ UNIVERSITARIA**

Metropolitana di S. Pietro
giovedì 1° aprile 2004

1. «Se uno osserva la mia parola, non vedrà mai la morte». Carissimi giovani, nessuno aveva mai pronunciato parole come queste. Tanti avevano fatto e fanno promesse di ogni genere, ma Cristo assicura che l'uomo "non vedrà mai la morte" se osserva le sue parole.

Un salmo aveva bene espresso la reale condizione umana dicendo a Dio: «perché quasi un nulla ha creato ogni uomo? Quale vivente non vedrà la morte, sfuggirà al potere degli inferi?». Alla domanda del salmista Cristo risponde: "sì ci sarà un vivente che non vedrà la morte: chi osserverà la mia parola". Si comprende dunque la reazione di chi lo ascoltava: «ora sappiamo che hai un demonio». Carissimi giovani, Cristo questa sera vi pone di fronte alla domanda suprema della vostra vita, la domanda sulla sua conclusione definitiva, sulla effettiva consistenza della vostra vita.

Del resto fu un giovane come voi, come narra il Vangelo secondo Matteo, che pone a Gesù la domanda: «che cosa devo fare di buono per ottenere la vita eterna?» [Mt 19,16]. È la domanda fondamentale perché è la domanda di pienezza di significato per la vita. Essa esprime l'aspirazione più profonda che dimora nel cuore dell'uomo ed è all'origine di ogni decisione ed azione umana, la segreta forza che muove la nostra libertà. È l'aspirazione ad una vita piena di senso, che non perde mai le ragioni per cui vivere è bello anche nella spesso dura fatica quotidiana.

È necessario che ciascuno di voi questa sera, in questi giorni di Pasqua si volga pienamente a Cristo per fare a Lui la domanda: "che cosa devo fare per non vedere mai la morte?". Ed attendere da Lui la risposta, perché solo Lui può darvi la risposta interamente vera, perché solo Lui conosce il vostro cuore.

Cristo questa sera dice a ciascuno di voi: «se tu osservi la mia parola, non vedrai mai la morte». Che cosa significa "se tu

osservi la mia parola?” Significa vivere come Cristo è vissuto. Vivere significa pensare: osservare la parola di Cristo significa pensare come pensava Cristo. Vivere significa desiderare: osservare la parola di Cristo significa avere gli stessi desideri/sentimenti che furono in Cristo Gesù. Vivere significa decidere: osservare la parola di Cristo significa decidere/scegliere secondo i criteri che furono quelli di Cristo. In una parola: osservare la parola di Cristo significa fare sempre più spazio nella propria vita alla presenza di Cristo. Se tu riconduci tutto te stesso al senso della vita e delle cose che ci è stato rivelato in Cristo, non vedrai mai la morte.

Perché chi vive così, non vedrà mai la morte? E prima ancora, cosa significa “non vedere la morte?” Non significa certo sfuggire alla morte fisica. Ma questa non ci separa da Cristo perché fin da ora chi osserva la sua parola partecipa alla vita stessa di Dio. Questa partecipazione nella sua perfezione si realizza dopo la morte, ma nella comunione con Cristo è già fin da ora luce di verità, sorgente di senso per la nostra giornata terrena, pregustazione di una pienezza senza limiti.

Chi osserva la parola di Cristo non vede mai la morte, ma possiede fin da ora la vita eterna, perché Cristo è la Vita eterna che si è fatta visibile, che si è messa a nostra disposizione: «io sono la risurrezione e la vita».

Ed allora, carissimi giovani, se voi volete comprendere voi stessi fino in fondo; se volete vivere senza diminuire la misura del vostro desiderio, dovete con tutto voi stessi avvicinarvi a Cristo, aprirvi alla sua parola, entrare in Lui con tutto voi stessi per assimilare tutta la sua pienezza. Allora potrete dire in tutta verità: «è in te, Signore, la sorgente della vita».

2. Fra pochi giorni la Chiesa celebrerà la Pasqua: celebrerà la morte e la risurrezione di Cristo. È morendo che Egli ha distrutto la nostra morte; è risorgendo che ci ha donato la vita.

Attraverso quella celebrazione pasquale è data all'uomo la possibilità di entrare in un contatto reale colla persona di Cristo vivente nella sua Chiesa, di incontrarlo veramente. Sono dunque giorni decisivi perché la vostra vita ritrovi pienezza di senso: pienezza che Cristo vuole donarvi nella Chiesa, attraverso la celebrazione che essa fa ogni anno del mistero della Sua morte e risurrezione.

OMELIA NELLA MESSA IN PREPARAZIONE ALLA PASQUA PER I MILITARI

Metropolitana di S. Pietro
venerdì 2 aprile 2004

1. «Il Signore è al mio fianco come un prode valoroso, per questo i miei persecutori cadranno e non potranno prevalere». La prima lettura, pur narrando la vicenda di una persona, il profeta Geremia, ci comunica significati universalmente validi.

La vicenda personale. Il profeta è richiesto da Dio stesso di avvertire il popolo ed i suoi capi, il re in primo luogo, del rischio di perdere la propria indipendenza e libertà a causa del pericolo di un'invasione dell'esercito assiro. L'avvertimento profetico non intende inserirsi in un dibattito politico o strategico militare circa il modo di affrontare il pericolo. Esso vede nella disobbedienza alla legge di Dio, dei singoli e della comunità nel suo insieme, la vera ed ultima ragione della situazione del popolo di Israele. E pertanto il discorso profetico diventa avvertimento e rimprovero, minaccia e condanna.

Con quale risultato? «tutti i miei amici spiavano la mia caduta: "forse si lascerà trarre in inganno, così noi prevarremo su di lui". Il risultato fu che perfino gli amici del profeta lo tradiscono e lo lasciano solo, cercando di trarlo in inganno per farlo fuori.

Quale è stata la reazione del profeta? Egli poteva ricorrere agli stessi mezzi – la violenza, l'astuzia, il tradimento – dei suoi concittadini. Non lo fa, ma compie il gesto "politicamente più scorretto": affida la sua causa al Signore. Questo affidamento nasce dalla certezza che è Lui, il Signore, a guidare la storia e pertanto – il profeta ne è certo – alla fine coloro che agiscono con ingiustizia «cadranno e non potranno prevalere; saranno molto confusi perché non riusciranno».

La vicenda del profeta è esemplare, ed è particolarmente eloquente e significativa per voi che avete assunto il nobile compito di fare consistere il vostro lavoro nel servizio al bene comune, secondo la diversità di responsabilità significata dalle vostre divise.

Ho parlato di “servizio del bene comune”. Il vostro impegno, la vostra responsabilità vi pone “super partes”, come si dice: siete la coscienza di un bene che non è dell’uno o dell’altro, ma è di ciascuno perché è di tutti. Siamo ancora capaci di pensare ad un bene di questa natura? Oppure abbiamo definitivamente ceduto all’idea che la società umana non possa essere altro che il conflitto di opposti egoismi? Il profeta alla fine si affida al Dio che libera la vita del povero dalle mani del malfattore, consapevole che esiste un governo divino dentro alla storia che si propone la giustizia e la pace.

Siamo ancora convinti che esiste un “giusto”, cioè un dovuto che non è deciso dalle convenzioni o dalle contrattazioni sociali, ma è esigito dalla dignità della persona? oppure dobbiamo rassegnarci a pensare che la giustizia è la mera regolamentazione di opposti egoismi? Il senso ultimo della divisa che portate è di essere servitori della giustizia, perché ogni uomo venga e resti in possesso dei beni necessari alla pienezza della sua umanità.

2. La pagina evangelica riprende la pagina profetica. Al centro di essa sta il Figlio di Dio fattosi uomo, contro il quale si scaglia la cieca ingiustizia umana. Egli è il giusto che come difesa di fronte alle accuse esibisce semplicemente il suo agire con rettitudine: «credete almeno alle opere». Qui noi entriamo in quel mistero della redenzione che la Chiesa si appresta a celebrare nei prossimi giorni.

La redenzione del mondo – questo tremendo mistero dell’amore, in cui la creazione viene rinnovata – è, nella sua profonda radice, la pienezza della giustizia in un cuore umano, nel cuore del Figlio primogenito [cfr. Lett. Enc. *Redemptor hominis* 9,1; EE8/26], perché anche noi possiamo divenirne partecipi ed essere giustificati.

Si aprono in questi giorni le sorgenti della salvezza perché ogni uomo possa attingervi attraverso i sacramenti: perché l’uomo sia guidato alla libertà che Cristo ci ha conquistato, perché diventi partecipi di quella giustizia che fu nel cuore umano del Salvatore.

**INCONTRO DIOCESANO DEI GIOVANI
NELLA GIORNATA MONDIALE DELLA GIOVENTÙ**

Paladozza
sabato 3 aprile 2004

Carissimi giovani, desidero profondamente che ciascuno di voi questa sera, durante questi giorni pasquali, durante tutta la nostra vita faccia proprio il desiderio dei greci di cui parla il Vangelo (cfr. *Gv* 12,21) e diciate in tutta verità: «vogliamo vedere Gesù». Vi darò un aiuto invitandovi a meditare brevemente ciascuna di queste parole.

1. “Vogliamo”, dicono quei greci. È la parola che esprime un desiderio, una passione. Carissimi giovani, non spegnete nel vostro cuore i desideri più profondi che avete; non diminuitene la misura. Cercheranno di convincervi che non essendo possibile avere ciò che desideriamo, bisogna accontentarci di desiderare ciò che è possibile avere.

E quali sono i desideri più profondi, i desideri cioè dalla cui piena – non limitata – soddisfazione dipende la realizzazione autentica della vostra umanità? È il desiderio di avere una risposta vera alle domande che dimorano inestirpabili nel nostro cuore: è il desiderio di *verità*. Ma vi hanno detto, vi dicono che la verità non esiste; che il segno di una sana intelligenza è di dubitare sempre di tutto; che chi non la pensa così è un intollerante. Agostino vi dice una cosa molto profonda: “ho conosciuto tante persone desiderose di ingannare gli altri, ma non ho mai conosciuto uno desideroso di essere ingannato”.

È il desiderio di realizzare la vostra libertà nel bene: è il desiderio di *bene*. Ma vi hanno detto, vi dicono che non esiste il bene, ma solo ciò che è utile o dannoso, piacevole o spiacevole; che l'uomo può solo cercare il suo bene individuale prescindendo da ciò che è bene per l'altro o a spese del bene dell'altro; che l'amore dell'altro come un altro se stesso è mera utopia. Ma voi sentite che niente desiderate maggiormente che amare ed essere amati: amare ed essere amati nella verità, nella dignità, nella bellezza di un'auto-donazione senza limiti.

Ed allora, carissimi giovani, mi rivolgo a voi colle parole del salmo: «c'è qualcuno che desidera la vita e brama alcuni giorni per gustare il bene?» [33,13]. Se uno risponde: «io», sappia che ha detto una parole immensa: «io». Si è cioè elevato alla dignità di persona; sopra la propria istintualità, sopra tutto ciò che si dice e si fa, nella consapevolezza della sua intaccabile soggettività e responsabilità, cioè capacità di rispondere al Signore stesso.

2. “Vedere”, dicono quei greci. È la parola che dice quale è l'oggetto del desiderio umano. Non è il nostro desiderio una tensione verso un ideale astratto; non è una evasione spiritualistica. Il desiderio umano – quel desiderio di cui ho parlato nella prima riflessione – di verità, di bontà, di bellezza, diciamo la parola ultimamente vera, di Dio, è di vedere, di poter toccare colle proprie mani, di poter udire colle proprie orecchie.

Se la verità che desideriamo; se il bene che vogliamo; se la bellezza che ci attrae; se la giustizia che cerchiamo, sono realtà che non appartengono a questo mondo; se non sono presenti dentro alla nostra vita quotidiana, dentro ai nostri “anni infausti e brevi”, allora che senso ha il nostro dire: io desidero la vita e bramo lunghi giorni per gustare il bene?

Eppure quando per la prima volta nella storia due discepoli di Cristo vennero richiesti di dare ragione della loro predicazione, essi semplicemente risposero: «noi non possiamo tacere quello che abbiamo udito e visto» [At 4,20]. Uno dei due, già vecchio, molti anni dopo scriverà: «ciò che era fin da principio, ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostro occhi... ciò che le nostre mani hanno toccato, ossia il Verbo della vita, poiché la Vita si è fatta visibile...» [1 Gv 1,1-2]. La Vita non ha sdegnato di “provar gli affanni della nostra vita”: si è fatta visibile.

C'è qualcuno che desidera la vita?

Sì, io voglio vedere la vita.

La Vita si è fatta visibile. È Gesù: Lui è la Vita fatta visibile. È la Verità; è il Bene, è la Bellezza; è la Comunione. È tutto, poiché è in Lui che ogni cosa ha consistenza: “mente e desiderio sono stati foggiate in funzione di Lui. Per conoscere Cristo abbiamo ricevuto il pensiero, per correre verso di Lui il

desiderio, e la memoria per portarlo in noi” (N: CABASILAS, *La vita in Cristo*, CN ed., Roma 1994, pag. 309).

2. “Vogliamo vedere Gesù”. Il cristianesimo, carissimi giovani, prima di essere una dottrina da apprendere e una regola da osservare, è l’avvenimento di un incontro: l’incontro della nostra persona colla persona di Cristo. È lasciare che la sua presenza occupi sempre più la nostra intelligenza, la nostra coscienza, la nostra libertà, fino al punto che possiamo dire con S. Paolo: «per me vivere è Cristo» (*Fil* 1,21).

E dove finalmente potete vedere, incontrare Gesù? Nella Chiesa: “è in essa e per mezzo di essa che Gesù continua a rendersi visibile oggi e a farsi incontrare dagli uomini”. [Messaggio di Giovanni Paolo II, 5,3]. E la Chiesa si rende concretamente presente vicino a voi, davanti a voi, nella vostra parrocchia, nei movimenti ed associazioni da essa riconosciuti.

Perché nella Chiesa e per mezzo della Chiesa voi potete incontrare Gesù?

Perché nella Chiesa voi potete sperimentare realmente la sua forza rigeneratrice della vostra umanità mediante il sacramento della *Confessione*. Perché voi potete entrare in una pienezza indicibile di comunione con Cristo mediante l’*Eucarestia*. È l’Eucarestia il “luogo” in cui voi potete soprattutto incontrare Cristo. E da questo incontro eucaristico voi ricevete la capacità di amare, cioè di donare voi stessi. È per questo che solo nell’incontro eucaristico con Cristo voi potete risolvere pienamente il problema, l’enigma della vita.

L’uomo infatti «rimane per se stesso un essere incomprendibile, la sua vita è priva di senso, se non gli viene rivelato l’amore, se non s’incontra con l’amore, se non lo sperimenta e non lo fa proprio, se non vi partecipa vivamente» [Lett. Enc. *Redemptor hominis* 10,1; EE 8/28]. È precisamente nell’incontro eucaristico con Cristo che tu ti incontri con l’amore, lo fai tuo, vi partecipi vivamente: l’amore di Cristo; l’amore con cui Cristo ha amato. È in questo che voi, carissimi giovani, ritrovate la grandezza, la dignità propria della vostra persona: diventate capaci di amare come Cristo ha amato.

Resi capaci di amare, faccia piaga nel vostro cuore ogni miseria umana, incontrando e vedendo Gesù in ogni uomo che ha bisogno.

Carissimi giovani, questa sera ciascuno dica nel suo cuore con tutta sincerità: «voglio vedere Gesù».

Non permettete a nessuno di impoverirvi, togliendovi la più grande ricchezza della vostra persona: il desiderio di una vera beatitudine. Non inscrivetevi mai nel progetto della vostra vita, nella vostra vocazione, un contenuto estenuato, limitato di amore: l'amore sia vero! Cercate tale verità là dove si può trovare: nell'Eucarestia. Se c'è bisogno, andate contro corrente, la corrente di quei trafficanti di noia, che vogliono farvi credere che amare è impossibile.

La Chiesa affida a voi oggi un grande compito: rendere testimonianza alla verità del vostro incontro con Cristo, rendendo testimonianza alla verità dell'Amore. L'unica verità degna della vostra persona.

OMELIA NELLA CELEBRAZIONE COMUNITARIA DELLA PENITENZA

Metropolitana di S. Pietro
mercoledì 7 aprile 2004

1. La parola evangelica appena ascoltata apre i nostri occhi su un fatto che ci spaventa se siamo persone ragionevoli: l'uomo, ciascuno di noi può decidere di voltare le spalle a Dio, di scegliere liberamente quel male che egli intimamente disapprova. «Sebbene Gesù avesse compiuto tanti segni davanti ai Giudei, non credevano in Lui», dice il testo evangelico. «Che cosa ti chiede il Signore tuo Dio, se non che ... tu osservi i comandi del Signore e le sue leggi?», dice il testo del Deuteronomio. E l'uomo può decidere, di fatto decide di non osservare i comandi del Signore e le sue leggi.

Noi siamo qui questa sera in primo luogo per riporci nella verità di noi stessi, senza volerci nascondere dietro le scuse che il mercato della cultura contemporanea ci offre al riguardo in grande abbondanza: in fondo l'uomo non è libero; la responsabilità del male è da addossarsi alle condizioni sociali in cui vive, ciascuno ha il diritto di seguire la propria coscienza cioè la propria opinione. Offerta a basso prezzo, perché degrada l'uomo da soggetto libero anche davanti a Dio ad un automa governato da forze impersonali.

La celebrazione del sacramento della penitenza o si svolge nella luce della verità di noi stessi o è una vuota rappresentazione. L'esame della propria coscienza è il più difficile esercizio della virtù della sincerità: la sincerità verso se stessi.

2. Il Signore ci ha appena detto un'altra parola. «io come luce sono venuto nel mondo, perché chiunque crede in me non rimanga nelle tenebre».

C'è un modo cristiano di non rimanere nelle tenebre a riguardo di se stessi. È alla luce della parola di Cristo che dobbiamo questa sera vedere noi stessi.

Carissimi fedeli, è lo Spirito Santo – come ci dice Gesù – che convince il mondo, che convince ciascuno di noi di peccato;

che dimostra all'intimo della nostra coscienza che siamo peccatori. E lo fa mettendo in rapporto il nostro peccato con Cristo crocefisso e risorto. Attraverso questo rapporto la convinzione del peccato diventa un avvenimento salvifico. È infatti un «convincere» che non è solo accusa né condanna [«non sono venuto a condannare il mondo, ma per salvare il mondo» ci ha appena detto il Signore], ma è dono del pentimento che si esprime nell'accusa sincera. Convincendoci di peccato, lo Spirito Santo ci convince della possibilità di esserne liberati e redenti. «Così in questo «convincere quanto al peccato» scopriamo una duplice elargizione: il dono della verità della coscienza e il dono della certezza della redenzione. Lo Spirito di verità è consolazione» [Giovanni Paolo II, Lett. Enc. *Dominum et vivificantem* 31,2; EE 8/504].

3. Questa è – se, così posso dire – la dimensione umana dell'avvenimento di grazia che stiamo celebrando. Ma la dimensione infinitamente più grande è la dimensione divina: «Egli è il tuo Dio; ha fatto per te quelle cose grandi e tremende che i tuoi occhi hanno visto». Perché quale è la cosa più grande che avviene quando celebriamo il sacramento della confessione? È l'atto divino del perdono. È Dio che dice: «tu devi osservare i miei comandi e le mie leggi, e non lo hai fatto; tu devi ascoltare le parole del mio Figlio e non lo hai fatto, ma lo non voglio rimanere separato da te; ti incontro misericordiosamente». È il modo con cui Dio ha voluto rivelarsi; è l'unico modo possibile di incontrarci, perdonandoci.

La S. Scrittura usa molti simboli per spiegarci che cosa avviene in noi quando siamo perdonati.

È una «nuova creazione» del nostro cuore. Noi siamo solo capaci di ripeterci monotomamente nel male. È il cuore dell'uomo che è rinnovato.

È un «patto nuziale» ristabilito con una sposa infedele, ciascuno di noi, riportata alla sua dignità.

È una «redenzione-liberazione»: quando l'uomo è in un rapporto giusto con Dio, è libero da tutto. È liberato dal dominio della morte, delle cose, dalla schiavitù delle opinioni.

Carissimi, vedete quale profondo dialogo si intesse fra Dio e l'uomo nel sacramento della confessione? Esso è sempre

inscindibilmente atto della persona umana e atto di Dio: si incontrano in Cristo crocefisso.

OMELIA NELLA MESSA CRISMALE

Metropolitana di S. Pietro
giovedì 8 aprile 2004

1. «Lo Spirito Santo del Signore è su di me ... Oggi si è adempiuta questa Scrittura». Queste parole parlano di Cristo: in modo figurato narrando la vocazione di un profeta della vecchia Alleanza, in modo reale e definitivo narrando la vita e l'opera di Cristo.

Esse sono parole che introducono la nostra intelligenza a un grande mistero: l'origine della missione del Verbo incarnato in questo mondo, la sua consacrazione sacerdotale. È lo Spirito Santo che "unge" il Verbo incarnato in questo mondo, e lo consacra sommo ed eterno sacerdote della Nuova Alleanza. È lo Spirito Santo che manda Cristo ad «annunziare ai poveri un lieto messaggio, per proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista».

Ma la parola di Dio ci rivela anche che questa stessa missione ha avuto origine dal Padre: «quando venne la pienezza del tempo, Dio inviò il suo Figlio, fatto da una donna» [*Gal* 4,4]. E pertanto l'avvenimento stupendo della liberazione dei prigionieri, della illuminazione dei ciechi, della redenzione degli oppressi si compie nella vita del Figlio unigenito "per volontà del Padre e con l'opera dello Spirito Santo". L'opus nostrae redemptionis è opera delle tre divine persone.

L'invio da parte del Padre dell'Unigenito nel mondo trova la sua ragione unicamente nell'amore del Padre per la sua creazione: «Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito» [*Gv* 3,16]. Il consenso del Figlio ad essere inviato – ad essere costituito sacerdote della Nuova ed Eterna Alleanza – trova la sua ragione nell'amore per l'uomo: «dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine» [*Gv* 13,1]. L'antica parola profetica «lo Spirito del Signore Dio è su di me, perché il Signore mi ha consacrato con l'unione» – trova nel Verbo incarnato una realizzazione assolutamente unica: «lo Spirito ... è il medium in cui il Padre invia in libertà e pura grazia il Figlio ... ed è il medium in cui e mediante cui il Figlio risponde ... colla sua obbedienza alla missione del Padre» [W.

Kasper, cit. da H.U. VON BALTHASAR, *Teodrammatica* vol. III, ed. Jaca Book, Milano 1985, pag. 175].

Ecco il mistero che stiamo celebrando. È il mistero della unzione sacerdotale del Verbo incarnato; è il mistero del suo dies natalis come sacerdote della nuova ed eterna Alleanza.

2. «Lo Spirito del Signore è su di me, perché il Signore mi ha consacrato con l'unzione». Le parole della Scrittura parlano anche di ciascuno di noi in Cristo: narrano anche il dies natalis del nostro sacerdozio in Cristo.

Certamente questo dies natalis è indicato da un giorno, mese ed anno del calendario umano, ma esso rimanda ad una decisione eterna attinente alla nostra eterna predestinazione in Cristo. Le radici del nostro sacerdozio sono nella decisione del Padre di renderci partecipi del servizio redentivo del Cristo mediante il dono dello Spirito Santo. Il nostro vero dies natalis è negli splendori della vita trinitaria, chiamati dal Padre al servizio sacerdotale; chiamati ad una partecipazione peculiare, mediante il carattere sacramentale dell'Ordine, al sacerdozio di Cristo, che è la pienezza, la fonte ed il modello di tutte le vocazioni.

«In Lui solo c'è la pienezza dell'unzione, la pienezza del dono, la quale è per tutto e per ciascuno: essa è inesauribile. All'inizio del *triduum sacrum* ... noi leggiamo la profondità della nostra vocazione, che è ministeriale» [GIOVANNI PAOLO II, Lettera *Lo Spirito del Signore* 1 (10-3-91), EV 13/32].

Meditando oggi sul nostro dies natalis noi prendiamo più limpida coscienza della nostra dignità. Non abbiamo paura di pronunciare questa parola a nostro riguardo! Sì, perché noi non la pronunciamo come la pronuncia il mondo. Il mondo la dice, e pensa onori, primi posti, potere. Noi la diciamo perché, nonostante tutte le nostre miserie, siamo consapevoli che essa consiste nell'essere in Cristo servitori dell'uomo. Lo stesso Spirito che ha spinto Cristo ad offrire se stesso sulla Croce per la redenzione dell'uomo, spinge quotidianamente ciascuno di noi ad offrire se stesso per la redenzione dell'uomo. Siamo i servitori della dignità dell'uomo, perché siamo "vicem gerentes Christi" nell'opera della Redenzione.

L'unzione di Cristo di cui siamo partecipi ci spinge quindi a dimorare sempre più fedelmente nell'ambito del mistero della

Redenzione, e quindi del mistero dell'Eucarestia, per essere custodi fedeli del mistero dell'uomo e della sua dignità.

È ciò che abbiamo chiesto nell'orazione iniziale: "di essere testimoni nel mondo della sua opera di salvezza".

OMELIA NELLA MESSA *IN COENA DOMINI*

Metropolitana di S. Pietro
giovedì 8 aprile 2004

Iniziamo con questa celebrazione il santo Triduo pasquale: i giorni più santi di tutto l'anno. Li iniziamo ricordando quella cena durante la quale il Signore istituì il Ss.mo Sacramento dell'Eucarestia. Ciò non è dovuto principalmente ad un desiderio della Chiesa di attenersi fedelmente allo svolgimento storico dei fatti. La ragione più profonda è che l'Eucarestia è la presenza reale-sacramentale del mistero pasquale che noi celebriamo in questi giorni.

1. «Fate questo in memoria di me; fate questo, ogni volta che ne bevete, in memoria di me». Queste parole istituiscono il sacramento eucaristico e ci introducono nella comprensione delle sua verità.

Attraverso la ripetizione dei gesti compiuti dal Signore nella sua ultima Cena, noi facciamo memoria della morte e risurrezione del Signore, nel senso che siamo riportati realmente all'atto di offerta che Cristo fece di Sé sulla Croce.

La nostra celebrazione non è una ripetizione di quell'atto di offerta, irripetibile nella sua insuperabile unicità. Non ne è la rinnovazione: non ne abbiamo bisogno. Infatti «con un'unica oblazione egli ha reso perfetti per sempre quelli che vengono santificati» [Eb 10,14]. La nostra celebrazione eucaristica non ripete, non rinnova il sacrificio di Cristo; ma non ne è neppure un semplice ricordo.

In forza dell'azione trasformante dello Spirito, che agisce mediante le parole consacratrici del sacerdote, il pane diventa realmente il Corpo offerto per noi ed il vino il Sangue effuso per la remissione dei peccati. L'Eucarestia è il sacramento del sacrificio di Cristo: ogni volta che noi la celebriamo siamo in grado di esservi presenti e di parteciparvi realmente.

2. La narrazione evangelica della lavanda dei piedi ci aiuta a capire la ragione ultima per cui Cristo ha istituito l'Eucarestia, dandoci la possibilità di partecipare realmente al sacrificio della Croce.

Alla fine della narrazione, come avete sentito, il Signore dice: «Vi ho dato l'esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi». Non si tratta in primo luogo di una regola di comportamento. Mediante la comunione eucaristica alla morte del Signore, noi diventiamo partecipi della sua stessa carità: diventiamo capaci di amare come Lui ha amato.

L'apostolo Paolo ci ha detto nella seconda lettura: «ogni volta ... che mangiate di questo pane e bevete di questo calice, voi annunciate la morte del Signore, finché egli venga».

La morte del Signore è annunciata dai suoi discepoli mediante l'Eucarestia. La morte del Signore è il suo supremo atto di donazione: il suo amore spinto sino alla fine. Questo amore prende corpo dentro la storia umana, si rende visibile in ogni spazio umano perché i discepoli mangiando il pane eucaristico, diventano partecipi della carità di Cristo. La realtà ultima (res sacramenti) del sacramento eucaristico è la carità effusa nel cuore dei discepoli. Noi celebriamo l'Eucarestia per far nostra la "logica della Croce", cioè del dono e del servizio.

Celebrando l'Eucarestia noi diamo al mondo la risposta più vera alla sua domanda di pace, offriamo la soluzione più efficace ai gravi conflitti che ancora distruggono i popoli: inseriamo nella storia la forza unificante dello stesso amore di Cristo, comunicato all'uomo. Nell'Eucarestia Cristo è dato al mondo perché esso sia sempre più configurato secondo la sua carità mediante la testimonianza dei suoi discepoli.

Oh grandezza inesprimibile di questo santo rito! In esso coincidono in un unico momento il dono che Cristo ha fatto di Sé sulla Croce e il consenso dell'uomo ad essere rigenerato nella forma dell'amore di Cristo. E così ogni volta che celebriamo l'Eucarestia viene costituita la nuova Alleanza; viene impressa nel cuore la nuova Legge; viene rigenerata la nuova creatura; possiamo cantare il nuovo cantico. Ecco io faccio nuove tutte le cose.

OMELIA NELLA CELEBRAZIONE DELLA PASSIONE DEL SIGNORE

Metropolitana di S. Pietro
venerdì 9 aprile 2004

La solenne semplicità della Liturgia che stiamo celebrando ci invita ad una contemplazione pacata e profonda del mistero della Croce, perché si compia anche in noi la parola profetica: «volgeranno lo sguardo in colui che hanno trafitto».

1. La prima domanda che sorge nel cuore del credente di fronte al mistero della Croce è: perché il Figlio di Dio ha voluto subire una tale passione ed una tale morte? “Ha voluto”, ho detto. Egli infatti non ha subito quella passione e quella morte; l’ha scelta liberamente. La narrazione, appena ascoltata, di quanto è accaduto nel Getsemani sottolinea la suprema libertà con cui Cristo va incontro alla morte. Perché lo ha voluto? La parola di Dio risponde: «egli è stato trafitto per i nostri delitti, schiacciato per le nostre iniquità ... il Signore fece ricadere su di Lui l’iniquità di noi tutti». S. Paolo scrive: «Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo trattò da peccato in nostro favore» [2Cor 5,21]. Le parole profetiche e dell’apostolo riassumono tutta la profondità del mistero della Croce che oggi adoriamo e la profondità del mistero della redenzione dell’uomo.

Sulla Croce Cristo portò tutto il peccato del mondo; è l’intero genere umano a pesare su di Lui con tutto il peso della iniquità e dell’ingiustizia umana. Egli poté misurare il male intero del peccato umano – del voltare le spalle a Dio – nella profondità della sua unione filiale che anche sulla Croce viveva col Padre. Ed è stata questa intima sofferenza che ha sanato le nostre piaghe, che ha compiuto la nostra redenzione. L’uomo è stato redento sulla Croce: la Croce di Cristo è la redenzione dell’uomo.

2. Scopriamo allora nel mistero della Croce una duplice dimensione: una dimensione divina ed una dimensione umana.

Una dimensione divina: essa mostra l’amore di Dio verso l’uomo. L’apostolo scrive: «Dio dimostra il suo amore verso di

noi perché mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi» [Rm 5,8]. Egli si dimostra come il Dio fedele a Se stesso, fedele al suo amore verso l'uomo ed il mondo, fino al punto da mandare il suo Unigenito a cercare chi era perduto, a prendere sopra di sé tutta la miseria umana. E così noi non «abbiamo un sommo sacerdote che non sappia compatire le nostre infermità, essendo stato lui stesso provato in ogni cosa, come noi, escluso il peccato».

Una dimensione umana: la Croce mostra il valore dell'uomo. Quale grande dignità è quella della persona umana, di ogni persona umana, se Dio se ne prende tanta cura! La Croce dimostra a quale prezzo l'uomo è stato liberato. Essa è la ragione ultima della cura che la Chiesa si prende dell'uomo, la sorgente della sua missione.

La Croce che è eretta davanti a voi, ogni Croce, indica due direzioni: una direzione verticale ed una direzione orizzontale. La Croce è il ponte che ci consente di passare dalla riva del tempo alla riva della Eternità; di non naufragare dentro alle miserie della nostra vita. La Croce è l'abbraccio che accoglie tutti, poiché ogni uomo è già stato compreso nel suo mistero: il mistero di Dio che dona Se stesso per la redenzione della dignità umana.

OMELIA AL TERMINE DELLA VIA CRUCIS

Convento dell'Osservanza
venerdì 9 aprile 2004

1. «Ti adoriamo, o Cristo, e ti benediciamo perché colla tua santa Croce hai redento il mondo».

Alla fine del cammino della Croce, la Via Crucis, noi ci poniamo in adorazione del “mistero della pietà” che rifulge nella Croce, del mistero della redenzione dell'uomo.

Abbiamo percorso la Via Crucis, col peso del nostro quotidiano soffrire che almeno in questo percorso abbiamo sentito condiviso e portato dal Figlio di Dio fattosi uomo per questo. Sofferenze che ciascuno porta nel suo cuore; sofferenze dell'umanità “sfinita dalla sua debolezza mortale”: gli innocenti uccisi dalla pazzia terroristica, i bambini violati nella loro dignità, popoli interi tormentati dalle guerre. Noi ti adoriamo, o Cristo, perché nella tua passione hai portato tutto il peso del peccato che genera il male: non degli angeli ti prendi cura, ma dell'uomo, e quindi ti sei reso in tutto simile ai fratelli [cfr. *Eb* 2,16-17].

2. Il peso del peccato – *pondus peccati*, dice un maestro di vita cristiana – ha fatto cadere tre volte il Figlio di Dio, fino a terra. È questo forse il “cuore” della sofferenza umana: la caduta, il pensare che ormai non c'è più via di uscita. Si chiama disperazione. È la disperazione del giovane che ingannato dai tristi mercanti di morte, si sente morire distrutto dalla droga e non ce la fa più ad uscirne. È la disperazione dell'ammalato terminale consapevole che per lui ormai non c'è più nessuna possibilità di guarigione. È la disperazione di chi ha perso il lavoro e non ne trova più, e si sente inutile. È la disperazione dell'anziano al quale viene detto che è solo un peso che gli altri non riescono più a sopportare.

Ti adoriamo, o Cristo, e ti benediciamo perché hai voluto anche cadere nel suo dolore, perché colla tua caduta tu puoi, tu vuoi liberarci dalla disperazione.

3. «Colla tua santa Croce hai redento il mondo». La Croce di Cristo ormai è piantata per sempre al centro dell'universo: stat Crux, dum volvitur orbis. Non c'è più direzione che non sia indicata dalla Croce. La linea verticale traghetta l'uomo fino a Dio; la linea orizzontale raggiunge nel suo abbraccio ogni uomo. L'una e l'altra disegnano la Croce: togline una e distruggi la Croce di Cristo e togli la redenzione dalla storia. Ecco il legno della Croce, al quale fu appeso il Salvatore del mondo.

Si compie la parola di Cristo: «quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me».

«Signore Gesù Cristo! Quante cose ci distolgono da Te: vuoti passatempi, futili gioie, preoccupazioni indegne: ci sono troppe cose che ci scoraggiano dal venire. Un'ambizione troppo vile per accettare di essere aiutata, una timidezza codarda che si schernisce per la sua perdizione, un'angoscia del peccato che fugge la purificazione della santità come il malato fugge la medicina. Ma Tu sei tuttavia il più forte: allora attiraci ancora più fortemente a Te. Poiché Tu lo hai detto, e quindi lo farai: «sollevato da terra, attirerò tutti a me» (S. Kierkegaard).

O Pastore immolato, prendi sulle tue spalle la pecora che hai trovato nell'abisso della disperazione ed in quello ancora più profondo dell'indifferenza e portala nell'ovile della S. Trinità: che il disperato più tormentato, che l'indifferente divorato dalla sua superficialità trovi infine risposta.

Noi ci lasciamo questa sera davanti ad un sepolcro sigillato.

La morte dell'Unigenito non è stata apparente. Egli è morto realmente, come muoiono tutti gli uomini. E quindi come ognuno di noi lo sarà, anch'Egli viene sepolto. La grossa pietra rotolata contro l'entrata del sepolcro indica la definitività: è veramente finito tutto.

Tuttavia questa notte è unica; questo sepolcro è unico. Morte unica: essa è stata l'espressione dell'amore divino ed umano, il dono di Sé fatto dall'Unigenito. E l'Amore non può rimanere sconfitto dalla morte.

Sepolcro unico: in esso, più precisamente nel corpo immolato arde lo Spirito che dona la vita. Il sepolcro è il

terreno in cui il grano di frumento è stato seminato perché, morto, germogli nella spiga santa che è la S. Chiesa.

“Tutto tace, ma nella speranza. L'ultimo Adamo tende la mano al primo Adamo. La Madre di Dio asciuga le lacrime di Eva. Attorno alla roccia mortale, fiorisce il Giardino” (S.S. Bartolomeo I)

OMELIA NELLA VEGLIA PASQUALE

Metropolitana di S. Pietro
sabato 10 aprile 2004

Nella celebrazione di questa veglia, la più santa di tutte le veglie cristiane, siamo istruiti da due creature, che accompagnano il nostro vivere quotidiano: la luce e l'acqua. Esse ci introducono mediante la loro forza evocativa dentro al grande Mistero che siamo celebrando.

1. Abbiamo iniziato la nostra veglia passando dalle tenebre alla luce. Questo "passaggio" evoca un altro passaggio dalla luce alle tenebre, quello originario, quello che ha costituito l'atto creativo di Dio: «le tenebre coprivano l'abisso. Dio disse: "sia la luce!". E la luce fu ... E fu sera e fu mattino: primo giorno». Così ha inizio la creazione dell'universo, che noi in questa notte santa evochiamo, colla parola di Dio che fa risplendere la luce dalle tenebre.

Ma questo avvenimento originario preludeva e prefigurava un altro avvenimento originario, un altro inizio in vista del quale tutta la creazione era stata voluta. Lo Spirito Santo ce lo ha rivelato mediante le parole di Paolo: «E Dio che disse "rifurga la luce dalle tenebre" rifulse nei nostri cuori, per far risplendere la conoscenza della gloria divina che rifulge nel volto di Cristo» [2Cor 4,6]. La creazione della luce fisica che distingue il giorno dalla notte significava l'accendersi della luce splendente nella santa umanità del Cristo Risorto che colla sua risurrezione poneva fine al "dominio delle tenebre" [cfr. Col 1,13]. Stiamo celebrando la luminosa risurrezione di Cristo.

Questa luce che pervade l'umanità del Risorto fra poco brillerà anche nelle vostre persone, carissimi catecumeni. Mediante i sacramenti che riceverete per la prima volta sarete resi capaci «di partecipare alla sorte dei santi nella luce». Così anche noi, già battezzati e purificati dalla penitenza quaresimale. Come Israele venne condotto fuori dall'Egitto, così il Padre in questa notte ci strappa «dal dominio delle tenebre».

La prima creazione della luce ha separato il giorno dalla notte. La luce di Cristo risorto divide il giorno, che siamo diventato noi, [cfr. *2Cor* 3,15], dalla notte che eravamo prima di convertirci a Cristo. «Se un tempo eravate tenebre – ci avverte l’Apostolo – ora siete luce nel Signore. Comportatevi perciò come figli della luce» [*Ef* 5,9]; «voi tutti infatti siete figli della luce e figli del giorno: noi non siamo della notte, né delle tenebre» [*1Tess* 4,5].

È attraverso il dono della sua santa Legge che il Signore ci ha indicato la via della luce, come ci ha appena detto il profeta: «ritorna, Giacobbe, e accoglila, cammina nello splendore della sua luce». «I comandi del Signore sono limpidi, danno luce agli occhi».

2. L’altro elemento che ci accompagna è l’acqua. Il Signore ha giurato che non avrebbe più riversata l’acqua sulla terra per distruggervi la vita. Essa non sarebbe più stata il segno della morte che riporta la creazione nel disordine e nella notte originaria. Essa diventa segno efficace della vita, e come grembo in cui voi catecumeni sarete rigenerati: «vi aspergerò con acqua pura e sarete purificati; io vi purificherò da tutte le vostre sozzure e da tutti i vostri idoli».

L’acqua di cui parla il profeta è l’acqua che sta davanti ai vostri occhi: il santo fonte battesimale. Come infatti passando attraverso l’acqua il popolo di Israele divenne libero di servire il Signore, così da questo fonte nasce il nuovo popolo di Dio, le nuove creature libere di servire il Signore.

Per mezzo del battesimo, carissimi catecumeni, voi fra poco sarete sepolti insieme con Cristo, perché come Cristo fu resuscitato dai morti, anche voi, risuscitati in Lui, possiate camminare in una vita nuova [cfr. *Rm* 6,4].

Questo è il grande avvenimento che stiamo vivendo: Cristo è risorto e risorgendo fa di ciascuno di noi una nuova creatura, restituendoci alla pienezza della nostra originaria dignità.

OMELIA NELLA MESSA DEL GIORNO DI PASQUA

Metropolitana di S. Pietro
domenica 11 aprile 2004

1. «Perché cercate fra i morti colui che è vivo? Non è qui; è resuscitato». Le donne che di buon mattino, il giorno dopo il sabato, si recarono alla tomba di Gesù, sono persone che ritengono definitivamente chiuso il “caso Gesù”. Si può solo – come si fa per ogni defunto – conservarne il ricordo venerando la tomba. Egli appartiene definitivamente al passato; lo si può cercare tra i morti solamente.

È vero che egli aveva lasciato un insegnamento stupendo su Dio, sull'uomo, sulla vita, che avrebbe potuto e dovuto essere ricordato e seguito con ogni impegno: questo era quanto si poteva prevedere sarebbe rimasto di Lui. Sorte per altro comune agli altri profeti, ad altri grandi maestri di vita: resta il loro messaggio, non la loro persona, che – come ogni vita mortale – passa come ombra.

Ma quelle donne, le prime persone nella millenaria storia dell'umanità che le precedette, udirono parole che a molti “parvero come un vaneggiamento”: «perché cercate tra i morti colui che è vivo? Non è qui, è risuscitato». Cioè “lo stesso Gesù, che voi avete sepolto con tanta pietà, è vivo nel suo corpo glorificato”. Ed infatti «trovarono la pietra (sepolcrale) rotolata via dal sepolcro; ma, entrate, non trovarono il corpo del Signore Gesù».

Carissimi fedeli, fermiamoci un momento a meditare bene queste parole dette alle donne: «perché cercate tra i morti colui che è vivo? Non è qui, è risuscitato». Questa è esattamente l'affermazione che definisce alla sua radice il cristianesimo e discrimina la fede dalla incredulità, anzi la fede cristiana da ogni altra fede religiosa: la fede in un Risorto dai morti. Si diventa cristiani quanto si accetta questo annuncio, senza dare alle parole “risorto dai morti” un significato diverso da quello veicolato dalle parole intese nella loro immediata semplicità. E cioè, che Gesù Cristo è vivo oggi fra noi, come persona unica, irripetibile, come lo era prima della morte, in possesso ora di una vita incorruttibile. Fede nella risurrezione significa questo:

non semplicemente che resta vivo ed attuale il suo insegnamento; che la sua “causa” deve essere proseguita dai suoi discepoli; che la sua “missione” non deve essere interrotta.

2. «Dio lo ha resuscitato al terzo giorno e volle che apparisse non a tutto il popolo ma a testimoni prescelti da Dio. A noi che abbiamo mangiato e bevuto con lui dopo la sua risurrezione». Le parole dette da Pietro la prima volta che notifica ad un pagano il fatto della resurrezione di Gesù, ne sottolineano un altro aspetto.

La risurrezione non riguarda solo Gesù, come fosse un fatto “neutrale” messo a disposizione della verifica umana, compiuta la quale ciascuno se ne ritorna alla sua vita come prima. La risurrezione riguarda anche quelle persone che furono con Cristo prima della sua morte. Essa è il ristabilirsi di un rapporto, il riaccadere di una condivisione di vita che interrotta dalla morte, ora riprende, precisamente perché Lui, Gesù il Cristo, è vivo, è risorto. In altre parole: la resurrezione di Gesù introduce l'uomo, meglio dona all'uomo la possibilità di entrare in un rapporto con Gesù stesso che trasforma l'uomo che lo accetta. Scrivendo ai cristiani di Corinto, Paolo dice che sono stati chiamati alla comunione di Gesù Cristo [cfr. *1Cor* 1,9]. La “mediazione” di questo incontro è la predicazione di Pietro, è la predicazione degli apostoli; è la predicazione oggi dei loro successori.

In che cosa consiste questa trasformazione dell'uomo? L'apostolo Paolo dà una risposta di sconvolgente semplicità e profondità, chiamando Cristo «nostra [vostra] vita». Afferma cioè una comunanza di destino fra noi e Cristo: «quando si manifesterà Cristo, la vostra vita, allora anche voi sarete manifestati nella gloria». Ciò che è accaduto a Cristo accade anche nel suo discepolo, in ciascuno di noi che crediamo in Lui risorto. Cristo risorto è il lievito nuovo che messo nella pasta vecchia e corrotta della nostra vita e della nostra storia, la va trasformando in pasta nuova [cfr. *1Cor* 5,6-8].

È questo il primo servizio che la Chiesa fa all'uomo, anche oggi, ed alla società umana: dare all'uomo e quindi ad ogni società umana la possibilità di incontrarsi con Cristo risorto, che dona all'uomo luce e forza per rispondere alla sua suprema vocazione. Immettere nel cuore di ogni persona umana, dentro

alla famiglia, dentro alla società la vita che è nel Cristo risorto perché ogni persona umana ritrovi il senso della sua esistenza; perché ogni famiglia ridiventi vera comunità di amore; perché le società non siano società di esclusi ma di reciproco riconoscimento della dignità di ciascuno.

Dopo la Risurrezione di Cristo sono aperte di fronte all'uomo due possibilità. Continuare a vivere come prima, dentro la corruzione di una vita individuale e sociale incapace di sfuggire alla morte ed al potere del male. Oppure vivere in Cristo la vita nuova nella verità e nel bene.

Oggi Dio ha detto l'ultima definitiva parola, capace di redimere l'uomo anche dalle più degradanti possibilità della sua libertà. Non possiamo più rassegnarci di fronte alle tragedie che ancora devastano singoli e popoli.

Il Signore ha vinto la morte e vive per sempre.

OMELIA NELLA MESSA DELLA II DOMENICA DI PASQUA

Villa S. Giacomo
domenica 18 aprile 2004

La celebrazione del mistero pasquale dura sette settimane e si concluderà al cinquantesimo giorno, il giorno di Pentecoste.

Durante questi cinquanta giorni ci è dato di vivere l'incontro col Risorto, nella luce della Sua presenza: Egli, il Vivente, è presente in mezzo a noi.

La pagina odierna del Vangelo narra questo incontro del Risorto con l'uomo e suggerisce le condizioni perché esso possa accadere nella nostra vita.

1. «Venne Gesù, si fermò in mezzo a loro ...mostrò loro le mani e il costato ... alitò su di loro». Queste sono le azioni compiute dal Risorto. Ma Egli dice anche alcune parole: «Pace a voi ... ricevete lo Spirito Santo».

Prima di tutto, la presenza di Cristo in mezzo ai suoi è la presenza vera della sua persona: riaccade ciò che i discepoli avevano vissuto prima della morte del Signore. Non è solo un trovarsi assieme per ricordare quanto era avvenuto, per riprendere il suo insegnamento. È Lui stesso che viene e si ferma in mezzo a loro, dimostrando fisicamente la sua identità: «mostrò loro le mani e il costato». Sono i segni della sua crocifissione a documentare la sua morte: Egli è risorto nel suo vero corpo. Nello stesso tempo, nella sua vita incorruttibile Egli resta come eternamente fissato nel suo amore, nel dono che ha fatto di Sé.

La presenza del Crocefisso-risorto muta la condizione, la persona dei discepoli che Egli incontra. Questa trasformazione è suggerita da un gesto carico di significato: «alitò su di loro e disse: ricevete lo Spirito Santo».

La S. Scrittura descrive la creazione dell'uomo nel modo seguente: «il Signore Iddio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente» [Gen 2,7]. Queste parole definiscono l'uomo ed il suo paradosso fondamentale: egli è costituzionalmente fragile [plasmato colla polvere], ma dotato di alito di vita che viene da

Dio. Rompendo con Dio a causa del peccato, l'uomo si trova solo colla sua miseria: «Allora il Signore disse: il mio spirito non resterà sempre nell'uomo» [Gen 6,3a].

Ora possiamo comprendere bene la narrazione e le parole evangeliche. All'inizio della nuova creazione, il giorno di Pasqua, all'uomo condannato a morte dal peccato viene ridonato lo Spirito Santo. E se lo Spirito di colui che ha risuscitato Gesù dai morti abita in noi, colui che ha risuscitato Cristo dai morti darà la vita anche ai nostri corpi mortali per mezzo del suo spirito che abita in noi [cfr. Rm 8,11].

Questi cinquanta giorni pasquali ci sono donati perché, mediante i santi sacramenti pasquali, siamo ri-generati con Cristo ed in Cristo: sono i cinquanta giorni della nostra restaurazione, della nostra nobilitazione.

Il frutto dell'incontro col Risorto è descritto nel modo seguente: «e i discepoli godarono al vedere il Signore». Chi incontra il Risorto viene in possesso della gioia, una gioia che permane anche nelle tribolazioni.

2. La seconda parte della narrazione evangelica descrive le difficoltà che l'uomo incontra e il cammino che deve percorrere perché nella sua vita accada l'incontro col Signore.

La difficoltà consiste nell'accogliere la testimonianza apostolica. Tommaso è richiesto di credere ad una testimonianza: «abbiamo visto il Signore». Anche oggi risuona la predicazione della Chiesa, che ha la sua origine nella e dalla testimonianza apostolica. È mediante la predicazione dei successori degli apostoli che l'uomo giunge all'incontro colla persona del Risorto. «La fede» ci insegna l'Apostolo «dipende ... dalla predicazione e la predicazione a sua volta si attua per la parola di Cristo» [Rm 10,17]. È per questo che Gesù dice agli Apostoli: «come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi». Infatti, «come potranno sentirne parlare senza uno che lo annunzi? E come lo annunzieranno, senza essere prima inviati?» [Rm 10,14 b-15a].

È per questo che l'odierna narrazione evangelica si chiude con la seguente beatitudine: «beati quelli che pur non avendo visto crederanno». È la beatitudine che sta a fondamento di tutte le generazioni di coloro che si uniranno agli Apostoli.

Voi vi siete uniti alla predicazione, alla testimonianza di un successore degli Apostoli, il card. G. Lercaro. Credendo alla sua predicazione apostolica avete incontrato il Signore risorto. La vostra presenza oggi con le vostre famiglie e le famiglie già dei vostri figli sono il segno che l'incontro col Signore mediato dall'apostolo ha configurato per sempre la vostra vita.

Uniti nella fede a quelli che hanno ascoltato per primi [cfr. *Eb* 4,2], possiamo incontrare il Signore e così comprendere "l'inestimabile ricchezza del Battesimo che ci ha purificati, dello Spirito che ci ha rigenerati, del Sangue che ci ha redenti".

INCONTRO CON I GIOVANI DI CASTELMAGGIORE

Parrocchia di Bondanello

martedì 20 aprile 2004

CHIESA, PERCHÉ? CHIESA, COME?

Le due domande in cui è formulato il tema del nostro incontro sono decisive per la nostra vita, perché dalla risposta dipende la nostra profonda appartenenza alla Chiesa. Dividerò pertanto la mia riflessione in due parti, corrispondenti alle due domande medesime, e quindi concluderò con alcune riflessioni essenziali sull'appartenenza alla Chiesa.

1. [Chiesa, perché?]. La risposta a questa prima domanda nasce dalla risposta ad una domanda ancora più seria per la nostra vita. È la seguente: «come faccio oggi ad incontrare Gesù Cristo facendo sostanzialmente la stessa esperienza fatta da Zaccheo, da Maria Maddalena, da Pietro e Giovanni ...: un'esperienza di una pienezza di libertà, di capacità di amare, di gioia vera?».

Questa domanda ha percorso questi duemila anni che ci separano da Cristo. E siccome sono state date risposte false che non hanno affatto portato ad incontrare Cristo, credo sia bene prima di tutto indicarvele così che non le seguiate. Sulle strade indicate da esse non incontrereste mai Gesù Cristo. Tempo e fatica persi.

La prima strada sbagliata è la seguente. Immaginiamo che un ragazzo abbia incontrato una ragazza e comincia a nascere fra loro l'amore. Uno dei due comincia a pensare: "come faccio a sapere se mi ama o no?" E decide: "siccome mi ha scritto alcune lettere, vado ad analizzare quelle lettere e così saprò se mi ama o no".

Che stoltezza! Si può sapere, rendersi conto di chi è una persona per te prescindendo dalla persona stessa, e studiando ciò che la persona ha detto o scritto?

Molti hanno cercato una risposta a quella domanda facendo uno studio molto accurato di ciò che Gesù aveva detto o fatto, attraverso una analisi molto accurata di ciò che di Lui ci

hanno tramandato coloro che lo hanno visto ed ascoltato: i testi evangelici. Che cosa hanno trovato alla fine? Niente.

All'origine di questo atteggiamento sta un errore di metodo molto grave. Perché? perché c'è un solo modo di renderti conto se la tua/il tuo ragazza/o ti vuole: la sua compagnia, stare assieme. Così c'è un modo per vedere se Gesù dice il vero, se le sue promesse sono affidabili: la sua compagnia. Bisogna dunque verificare se la sua "compagnia" è oggi possibile.

La seconda strada sbagliata è oggi molto battuta, anche (e soprattutto) da voi giovani. E' più ingannevole, perché è più seducente.

La domanda, vi ricordate, è: "come faccio oggi ad incontrarmi con Cristo ...?" La risposta è: "facendo quello che ti dice di fare (lavora per i poveri, impegnati per la pace ...); esegui con generosità ciò che ti dice di fare". Poiché, ripeto, questa risposta è molto seducente ed ha ingannato già tanti giovani, impedendo loro di incontrare Cristo, dobbiamo analizzare bene questa risposta.

Comincio col richiamare la vostra attenzione su un episodio evangelico: l'incontro con Zaccheo. Quando è che accade l'incontro? Quando Zaccheo dice: "restituisco ...do la metà ai poveri"? No: questa decisione di Zaccheo è una conseguenza dell'incontro con Cristo. E' Cristo che dice: "scendi, oggi mangio con te". Ecco l'incontro! E solo allora Zaccheo capisce che non si può stare in compagnia con Cristo e continuare a rubare, ad essere prepotenti coi più deboli, a prevaricare sugli innocenti.

Vedete: questa seconda strada commette lo stesso errore della prima. Pensa: non c'è che un modo di essere con Cristo, quello di imitare ciò che ha fatto. Parte già dal presupposto che Egli, in persona, non possa ora affiancarsi al cammino dell'uomo. Egli – si pensa – continua ad essere presente in mezzo a noi nel senso che noi possiamo, dobbiamo "portare avanti la sua causa".

Ma è proprio vero che questa è la sua compagnia, la modalità della sua presenza? Oppure posso vivere la stessa esperienza di Zaccheo: Cristo in persona mi invita a "stare con Lui"?

Questa è la domanda e la risposta ha un nome: si chiama CHIESA. C'è un solo modo, un solo metodo, una sola strada per incontrare Cristo vivere l'esperienza della Chiesa; essere nella Chiesa, perché la Chiesa è vivere con Cristo.

Abbiamo trovato la risposta che cercavamo. Come faccio oggi ad incontrare Cristo? Esiste una comunità di uomini e donne entrando nella quale tu vivi in "compagnia con Cristo", perché questa comunità è semplicemente la compagnia di Cristo. E questa compagnia è la Chiesa; essa è la presenza di Cristo in mezzo a noi. Di Cristo, ho detto. Non solo il luogo dove rimane il suo insegnamento; dove si cerca di mantenere viva la sua memoria, e la sua "causa". No: lì c'è Lui stesso.

E quando diciamo Chiesa, diciamo qualcosa di molto concreto e di visibile: sono uomini e donne che vivono in un certo territorio. È incontrando questa comunità che incontro Cristo; è entrando a farne parte, che mi imbatto letteralmente in Cristo . Da questo punto di vista, io oggi ho la stessa possibilità di incontrare Cristo che ebbero Zaccheo, gli Apostoli, e tanti altri di cui parlano i Vangeli.

2. [Chiesa, come?]. E siamo così alla seconda domanda. Sono sicuro che se mi avete seguito attentamente, provate in voi un qualche sconcerto, e vi siete fatti una domanda [la stessa in fondo che si fecero nei confronti di Gesù i suoi conterranei: cfr. *Lc 4,22-30*]: ma come è possibile che la Chiesa, cioè questa comunità precisa in questo nostro territorio, sia la presenza di Cristo, della sua persona in mezzo a noi? ma di che Chiesa stiamo parlando? Chiesa, come? Entriamo dentro a questa stupenda casa dove abita Cristo.

2,1 Il primo aspetto di questa realtà è il seguente: la Chiesa è una comunità visibile di uomini/donne.

E' un gruppo di persone ben identificabile, ben individuabile: non si tratta di una società segreta o invisibile. L'incontro con Gesù, Signore risorto, non è un fatto esclusivamente interiore, che accade solo nell'intimo della coscienza di ciascuno. Non è un fatto individuale, anche se personale [c'è una differenza essenziale fra individuo e persona: si pensi all'esperienza umana dell'amore]. È una comunità di persone che si trovano con tutta la realtà della loro persona. Sentite come S. Cipriano, un vescovo martire del terzo secolo, descrive questo fatto: "Siccome Colui che abita in

noi è unico, ovunque egli allaccia e lega insieme coloro che sono suoi col legame dell'unità".

Vedete la bellezza di questa casa che è la Chiesa: la nostra individualità, la nostra "solitudine" diventa "comunione" fra persone. Anzi ciò che suscita lo stupore è immediatamente proprio questo.

Ma ora dobbiamo fare un piccolo sforzo per penetrare più in profondità in questa prima dimensione della Chiesa. E per farlo possiamo partire, come sempre, da una esperienza umana. Che cosa è che crea una comunione profonda fra due sposi che si amano veramente? E' l'appartenenza reciproca: l'uno è dell'altro. Se proviamo a riflettere, vediamo che questo significa due cose:

io sono stato amato/a (sono stato scelto fra i molti possibili);

io provo in questa scelta-amore un senso di sicurezza, di forza che mi sostiene. E' una grande esperienza!

Ora, avete mai fatto attenzione al fatto che nella preghiera, noi, la Chiesa, chiamiamo Dio: "Padre nostro". Cioè: "Tu ci appartieni"; ed il Signore ci dice: "voi, mio popolo". Esiste una reciproca appartenenza che significa due cose: siamo stati scelti-amati (apparteniamo a Lui); e in Lui troviamo la nostra forza. Dunque: la Chiesa è la comunità visibile del Signore [Comunità = Chiesa].

2,2/ Il secondo aspetto è quello più importante di tutti: dovete prestare molta attenzione. Non perché le cose che ora dirò sono difficili, ma perché non sono usuali.

In che modo Cristo è presente in questa comunità di uomini e donne? In che modo Cristo diventa uno di noi, e noi diventiamo la comunità di Cristo, che vive con Cristo?

A questo punto vi dovete ricordare come è nata la Chiesa. Vi ricordate che cosa è accaduto il giorno di Pentecoste? È narrato in At 2,1-13? Fino a quel momento Cristo si era presentato con la sua persona "di fronte" ai suoi amici; tra essi e Lui c'era come un fossato, una barriera. Essi non lo avevano compreso. La Pentecoste fa sì che Cristo, la sua Persona, la sua vita e la sua azione redentiva, le sue parole diventino una realtà «loro».

Vi faccio due esempi. Quante volte se uno è scosso da un dolore molto forte, a chi cerca di consolarlo dice: “tu fai presto a parlare, bisogna provare!” Sicuramente avete letto qualche poesia o opera letteraria sull’amore e magari vi siete commossi. E poi vi siete innamorati veramente: è allora che avete capito veramente che cosa è l’amore. Una cosa è capire, una cosa è sentire. Una cosa è sapere, e una cosa è sperimentare. Questo vi aiuta a capire un po’ che cosa è la Chiesa. Essa si costituisce perché lo Spirito Santo è donato dal Signore Risorto all’uomo, e l’uomo così vive l’esperienza di essere con Cristo, anzi in Cristo.

Ma in che modo lo Spirito Santo fa accadere questo avvenimento che è la Chiesa? Fa nascere quella comunità visibile che siamo noi, che è la Chiesa? In tre modi, o meglio mediante tre vie.

a/ La prima via è la successione apostolica. Che cosa vuol dire? Egli nella Chiesa costituisce alcuni uomini che hanno il compito di predicare la parola di Cristo, di celebrare i sacramenti, di guidare i discepoli del Signore: sono il Papa ed i vescovi. Essi fanno in un qualche modo le veci di Cristo nella sua comunità. E Cristo è talmente presente in essi che chi ascolta loro ascolta Cristo, chi disprezza loro disprezza Cristo.

b/ La seconda via è la “produzione” di quei capolavori che sono i Sacramenti. Cosa sono i Sacramenti? sono azioni che Cristo stesso compie. È Lui che quando vai a confessarti, ti perdona; è Lui che unisce l’uomo e la donna in matrimonio. Ma è Lui soprattutto l’Eucarestia: quando tu celebri col sacerdote l’Eucarestia tu sei presente all’avvenimento della Croce. Veramente i venti secoli che ci separano da esso sono superati.

Ascolta ora quanto dice il papa S. Leone M.: «tutte le cose dunque che il Figlio di Dio fece ed insegnò per la riconciliazione del mondo, noi non lo conosciamo solamente dalla narrazione accurata di eventi passati, ma lo sperimentiamo anche nella potenza di opere presenti» [Sermone 50 (63), 6,1].

c/ La terza via è l’azione dello Spirito Santo dentro di noi: ti fa sentire la presenza di Cristo, ti unisce a Lui; Cristo cessa di essere solo un ricordo: lo incontri realmente.

Ma vorrei che voi non cadeste in un errore oggi non infrequente. Sentendo parlare di queste cose, non dovete

pensare a chissà quale esperienza “straordinaria”. No: sapete che cosa succede? Succede che la vostra vita comincia ad essere vissuta in modo nuovo: è la vostra realtà quotidiana a trasformarsi. Sei sposato? Cominci ad amare tua moglie/tuo marito con una profondità, una intensità che prima non avevi: hai ricevuto un amore “cento volte” più grande. Sei fidanzato? Cominci a vedere la tua ragazza/ragazzo con una tenerezza, con una venerazione, un rispetto che prima non sentivi. Il tuo lavoro? Non è solo “produzione” di beni; è realizzazione della tua persona. È la vita stessa di Cristo che ti pervade sempre più intimamente.

2,3/ Il terzo aspetto è il vincolo della carità. Il fatto che la Chiesa sia una compagine visibile (prima dimensione) come tale non distingue ancora la Chiesa. Il vero fatto che costituisce la Chiesa è - come abbiamo detto - che questa compagine visibile è posta in essere dallo Spirito Santo come vita con e in Cristo, e Cristo è in essa mediante l’apostolo, i sacramenti e l’azione dello Spirito nel cuore dei credenti. Ma questo “miracolo” prende corpo in una struttura di rapporti che qualifica quella compagine in un modo di vivere ed agire che è proprio di questa comunità: ne è come la sua “carta costituzionale”. Questa struttura si chiama CARITÀ.

Conclusione

Abbiamo risposto alle due domande: Chiesa, perché? Chiesa, come? Ed abbiamo scoperto la verità decisiva per la nostra vita: se vuoi incontrare Cristo, devi appartenere alla Chiesa. L’appartenenza alla Chiesa è necessaria perché è necessario appartenere a Cristo; essere di Cristo se non vogliamo perdere la nostra vita.

Avete compreso che cosa significa “appartenere alla Chiesa”. Far parte di quella comunità di uomini e donne nella quale guidati dai successori degli Apostoli, partecipando ai sacramenti, siamo uniti in una comunione di persone nella quale “non c’è giudeo né greco, non c’è più schiavo né libero, più uomo né donna, poiché voi siete uno in Cristo” [Gal 3,26]. Veramente la Chiesa è il luogo in cui l’umanità ritrova se stessa.

**OMELIA NELLA MESSA PER IL CONVEGNO REGIONALE
DEI GRUPPI DI PREGHIERA DI P. PIO**

Basilica di S. Francesco
domenica 25 aprile 2004

I cinquanta giorni del tempo pasquale ci sono donati perché possiamo incontrare nella S. Liturgia, in primo luogo, il Signore Risorto, ed essere da Lui rinnovati nella vita nuova di cui la sua Risurrezione è sorgente.

È per questo che anche in questa terza domenica di Pasqua la Chiesa ci fa meditare sulla narrazione di un incontro del Risorto coi suoi apostoli. Narrazioni importanti perché ciò che è accaduto agli apostoli è destinato ad accadere sostanzialmente anche a noi se celebriamo con fede i divini Misteri.

1. “Gesù disse loro: venite a mangiare ...”. E’ questo il momento culminante della manifestazione e dell’incontro. Non c’è più alcun dubbio sulla sua identità (“E nessuno dei discepoli osa domandargli: chi sei? Poiché sapevano bene che era il Signore”). Che cosa accade? “Gesù si avvicinò, prese il pane e lo diede a loro”.

E’ una profonda esperienza di vicinanza, nella quale ogni estraneità del discepolo col Signore e reciprocamente, è superata. S. Pietro dirà ai suoi fedeli: “stringendovi a Lui pietra viva, rigettata dagli uomini, ma scelta e preziosa davanti a Dio” [1Pt 2,4]. Mentre al popolo dell’antica alleanza era stato detto: “Fisserai per il popolo un limite tutto attorno, dicendo: guardatevi dal salire sul monte e dal toccare le falde” (Es. 19,11). Non che la distanza sia stata superata dall’uomo; è stato Dio che in Gesù si è fatto vicino all’uomo: “allora Gesù si avvicinò”. Egli si è avvicinato, poiché avendo noi “in comune il sangue e la carne, anch’egli ne è divenuto partecipe” (Eb 3,14). E pertanto Egli non è uno “che non sappia compatire le nostre infermità, essendo stato Lui stesso provato in ogni cosa, a somiglianza di noi, escluso il peccato” (ib. 4,15).

E’ una profonda esperienza di convivialità durante la quale Gesù stesso ci serve il cibo: “prese il pane e lo diede loro”. L’evangelista S. Luca ci ha conservato alcune parole dette da

Gesù la sera prima della morte: “io preparo per voi un regno ... perché possiate mangiare e bere alla mia mensa nel mio regno” (Lc 22,29-30). Sul lago di Tiberiade, quella mattina, si adempie in un certo senso questa promessa del Signore; si adempie l’antica promessa del profeta: “Preparerà il Signore degli Eserciti ... un banchetto di grasse vivande, un banchetto di vini eccellenti” (Is 25,6).

Fratelli, sorelle: sono sicuro che avrete già collegato questo banchetto del Signore risorto coi suoi discepoli, durante il quale questi vivono un’indicibile esperienza di vicinanza a Lui, coll’Eucarestia. E’ un collegamento giusto questo che avete fatto. A ciascuno di noi è dato di vivere la stessa esperienza di comunione col Signore risorto proprio attraverso il banchetto eucaristico. Anzi, l’Eucarestia è esattamente questo: la presenza del Cristo risorto in mezzo a noi. Nella celebrazione dell’Eucarestia noi possiamo vivere di questa presenza reale, anche se nascosta: non solo Egli si dona a noi nella sua Parola che ci conforta e ci consola, ma anche nel suo Corpo e nel suo Sangue.

2. Domenica scorsa la storia di S. Tommaso ci ha insegnato che per riconoscere il Signore risorto, per avvertire la sua Presenza fra noi è necessaria la fede: “non essere più incredulo, ma diventa credente” aveva detto a Lui il Signore.

Oggi il quadro delle disposizioni umane necessarie per “vedere” la presenza del Signore si completa. Se fate bene attenzione alla pagina evangelica, vedete che, come sempre, all’inizio il Signore non è riconosciuto. Il primo a riconoscerlo è il discepolo che Gesù amava: è l’amore che rende il discepolo prediletto capace di riconoscere Colui che è sulla riva come il Signore. E’ l’amore che dona all’uomo la capacità di conoscere Gesù. Tommaso ha creduto dopo che ha messo la mano nel costato di Cristo: dopo che ha sentito l’amore del Signore. E’ l’amore che dona alla nostra anima gli occhi per vedere. Quando si tratta di qualcosa, tu puoi conoscere pur restando del tutto indifferente nei suoi confronti. Quando si tratta di qualcuno, di una persona, la si può conoscere solo nella misura in cui la si ama: il mistero di ogni persona si apre solo agli occhi del cuore di chi lo ama. Lo stesso accade nella nostra esperienza di fede: il primo a riconoscere il Signore è colui che aveva amato di più il Signore.

Fratelli e sorelle: questa pagina narra l'ultima apparizione del Risorto ai discepoli. Anche noi nelle domeniche successive non mediteremo più sulle apparizioni del Risorto, come abbiamo fatto nelle prime tre domeniche di Pasqua. Ma l'ultima apparizione, come è descritta oggi dal Vangelo di Giovanni, non ci sembra affatto un commiato: il tempo si è come fermato. Il Risorto rimane con noi: non importa se non lo vediamo cogli occhi del nostro corpo. Egli rimane, poiché il banchetto eucaristico è sempre preparato nella Chiesa. Resta l'Eucarestia per i discepoli che credono ed amano il Signore.

3. Tutto questo è particolarmente vero per voi tutti che siete legati alla persona ed all'insegnamento di S. Pio di Pietralcina. Per lui l'Eucarestia era veramente tutto. Ciò che di lui è rimasto più profondamente impresso nella memoria della Chiesa, è stato la sua celebrazione dell'Eucarestia.

Siete figli di Padre Pio in primo luogo custodendo sempre integra nel vostro cuore la fede della Chiesa nell'Eucarestia, partecipando fedelmente e devotamente alla sua celebrazione festiva, dando spazio nella vostra vita all'adorazione eucaristica.

“E' il mistero eucaristico che accompagna la Chiesa nel suo cammino e fa già presente la fine. La fine del mondo è la Sua presenza” (D. Barsotti).

OMELIA PER LA MESSA NELLA FESTA DELLA B.V. DEL SOCCORSO

Santuario della B.V. del Soccorso
lunedì 26 aprile 2004

1. «Nel frattempo, venuto a mancare il vino, la madre di Gesù gli disse: non hanno più vino». Le parole che Maria rivolge a Gesù esprimono l'attenzione materna al bisogno dei due giovani sposi ed al contempo ci introducono in una dimensione essenziale della redenzione cristiana.

In primo luogo, la pagina evangelica ci mostra come Maria sia attenta alla situazione delle persone e consapevole dei loro bisogni. Ed ella si rivolge al Figlio suo perché soccorra chi si trova nella necessità. È la raffigurazione più semplice e profonda, perché "disegnata" dallo Spirito Santo della «Beata Vergine del soccorso»: Maria soccorre chi è nel bisogno interponendo la sua intercessione presso il suo divino Figlio. Consapevole di questo, la Chiesa ha posto sulla nostre labbra l'invocazione: "Santa Maria ... prega per noi".

Ma in questa pagina evangelica sta nascosta una verità più profonda e non meno consolante riguardante Maria, la Beata Vergine del soccorso.

Chi ha un poco di dimestichezza colla S. Scrittura, sa che l'avvenimento della nostra salvezza vi è non raramente rappresentato come un banchetto sontuoso di laute vivande e vino pregiato. Non solo, ma lo stesso avvenimento di salvezza, la ricostruzione dell'alleanza fra Dio e l'uomo, è pensato e descritto come un matrimonio.

Come allora potete constatare in questa pagina evangelica si incrociano i due simboli: il banchetto, le nozze. È un banchetto nuziale.

Ma avviene una cosa che ha dell'incredibile: viene a mancare il vino! Nella profonda simbologia biblica la mancanza del vino significa che alla salvezza dell'uomo, alla sua redenzione manca ciò che è più importante: ciò che la realizza. Chi è capace di donare il "vino nuovo" perché il banchetto nuziale sia vero? Cioè: chi è capace di donare all'uomo la vera e

piena redenzione della sua umanità? «Gesù ... manifestò la sua gloria», dice il testo evangelico. Egli, sia pure attraverso un segno, rivela di essere Colui che redime l'uomo; che lo introduce nel banchetto della vita eterna di Dio; che sazia ogni desiderio vero del cuore umano.

Tenendo presente tutto questo, voi ora potete comprendere la profondità dell'intervento di Maria. Non è certo Maria che dona il vino nuovo: è Gesù. Maria interviene perché questo dono accada. Ella partecipa a questo dono nel senso che lo chiede colla sua preghiera. È la "Vergine del soccorso" perché interpone la sua intercessione perché ciascuno di noi riceva dal suo Figlio il "dono del vino nuovo".

2. Carissimi fedeli, è da secoli che la vostra comunità di Borgo S. Pietro vive di questa verità della vostra fede. Essa deve generare nel nostro cuore un'attitudine di profonda confidenza nella Madre di Dio. Sulla Croce il suo divino Figlio Le ha chiesto di allargare la sua maternità a ciascuno di noi. Sentiamoci dunque sotto la sua continua protezione: è la sua preghiera che ci ottiene tutto quanto è necessario per la nostra eterna salvezza.

INCONTRO DI PREGHIERA VOCAZIONALE PER I GIOVANI

Seminario Arcivescovile
martedì 27 aprile 2004

Mc 10,17-22

Abbiamo ascoltato la pagina evangelica. Cercherò di aiutarvi a riviverla identificandovi col giovane che entra in dialogo con Cristo.

1. [L'inizio del dialogo: la domanda]. Carissimi giovani, si corre incontro a Cristo e ci si getta in ginocchio davanti a lui, solo quando si ha nel cuore, se uno sente urgere dentro il cuore una domanda. Certamente nel vostro cuore avete tante domande, anche questa sera siete qui con diverse preoccupazioni nel vostro cuore. Ma quale è la domanda che spinge non ad andare, ma "a correre incontro" a Cristo: non a mettersi di fronte a Lui, ma "a gettarsi in ginocchio davanti a Lui"? la domanda è questa: «che cosa devo fare per avere la vita eterna?».

È la domanda su come vivere una vita in pienezza di significato. L'uomo, ciascuno di noi è un mendicante di felicità. E cosa significa "mendicante di felicità"? desiderare di vivere una vita tale che in ogni situazione tu possa dire: "è bello vivere! Vale la pena vivere!" In ogni situazione, anche nel dolore.

Avrete notato che il giovane chiama la vita che desidera avere, eterna. Non è la vita dopo la morte quella di cui questo giovane parla. È una vita che sia fin da ora "eterna", cioè piena e così forte che neanche la morte possa distruggere.

Ma questa è una domanda sensata, o è insensata perché chiede l'impossibile? Carissimi giovani, non mi stancherò mai di mettervi in guardia da una cultura che nega la dignità propria della persona, perché ciò che costituisce la sua regale grandezza non viene visto: la capacità di una beatitudine infinita, non limitata. La destinazione a vivere una vita eterna. Non comprendete voi stessi secondo criteri superficiali. La

domanda che questo giovane fa a Cristo esprime lo splendore della dignità della persona.

Direttamente però il giovane fa una domanda più precisa: che cosa devo fare? Egli chiede cioè come deve essere libero. Esiste una connessione fra il modo con cui tu eserciti la tua libertà e il possesso di una vita eterna. Davanti alla tua libertà si apre un bivio: una strada ti porta alla vita eterna; una strada ti porta alla morte eterna.

Questa è una verità profonda riguardante la vostra vita: vivere una vita autentica dipende dal modo con cui l'uomo esercita la sua libertà. Questa sera noi chiediamo a Cristo: "in che modo devo essere libero, quali scelte devo compiere, per vivere una vita vera?".

2. [L'inizio della risposta: la legge morale]. La risposta di Gesù è, come sempre, sconcertante: "tu conosci i comandamenti ...". Perché a prima vista questa risposta sconcerta? Perché è come se dicesse: "tu mi hai chiesto a che serve essere liberi, ed io ti rispondo: ad osservare i comandamenti". E ci sembra a prima vista una contraddizione: essere liberi significa obbedire ai comandamenti.

Carissimi ragazzi, carissime ragazze: vorrei che foste molto, molto attenti a ciò che sto dicendo, perché è un punto di importanza decisiva per il vostro destino, per la vostra vita.

Comincio col richiamare la vostra attenzione ad un'esperienza che ognuno di noi vive dentro di sé. Proverò a farvela rivivere in questo momento con un piccolo esempio. Immagina che il tuo migliore amico ti abbia confidato un grande segreto della propria vita, perché ha bisogno del tuo aiuto ed ha fiducia in te. Tu ti trovi in una situazione nella quale se tradisci la fiducia del tuo amico, avrai un grande vantaggio economico. Provate seriamente a pensare di trovarvi in questa situazione: che faccio? Posso certamente tradire l'amico, nel senso che ho la possibilità di parlare. Ma che cosa succede dentro di voi in quel momento? Una strana esperienza: senti che non hai tradito il tuo amico; hai tradito te stesso. Cioè: hai usato della tua libertà in modo tale che la dignità della tua persona è stata come violata.

Questa esperienza – ciascuno potrebbe raccontare le proprie – ci fa capire una grande verità: ci sono due modi di

essere liberi, due modi di esercitare la propria libertà. C'è un modo buono: è quel modo di essere liberi che non viola la tua dignità di persona, che non deturpa la bellezza del tuo essere persona. C'è un modo cattivo: è quel modo di essere liberi in cui uno perde se stesso, la sua dignità. Certamente, in ambedue i casi, la persona esercita la sua libertà: è libera! Tuttavia, possiamo dire che nel primo caso si tratta di un modo vero di essere liberi; nel secondo caso, vero, ma sbagliato.

E' inevitabile che a questo punto uno si chieda: come faccio a sapere quale è il modo giusto di essere libero e quale è il modo sbagliato? in base a che cosa posso discriminare un modo dall'altro? Ancora una volta, partiamo da un esempio molto semplice. Immaginiamo che tu abbia molta sete, una sete ormai insopportabile. Hai di fronte a te due bicchieri pieni di liquido: uno è una bevanda e l'altro è veleno mortale. Tu che cosa fai? Forse ragioni in questo modo: "non mi interessa quale dei due è veleno, prendo ciò che mi capita, tanto dopo lo so dalle conseguenze (!)"? Nessuna persona normale agirebbe così. Nonostante la sete, cercherebbe prima di decidersi a bere, di sapere la verità: quale dei due è veleno? Analizza, chiede parere a chi forse lo può sapere: mette in atto, prima di bere, una ricerca accurata su «ciò che è bene/ciò che è male», su «ciò che spegne la sete e ti dà vita» e su «ciò che spegne la sete, ma ti dà la morte».

Ora comprendete il significato profondo della risposta di Gesù. E' come se dicesse al giovane: "tu sai che si può essere liberi in due modi opposti. Puoi essere libero in modo tale che la tua sete di felicità, di vita, trovi la bevanda vera che non solo spegne la tua sete ma ti dà la vita eterna; oppure puoi essere libero in modo tale che spenghi la tua sete con un veleno e così non hai la vita, ma la morte. Tu mi hai chiesto quale è il primo modo. Ti rispondo: è il modo indicato nei comandamenti. Essi ti indicano come esercitare la tua libertà e come non esercitarla, se vuoi veramente vivere". Ecco, carissimi ragazzi e carissime ragazze, la prima parte della risposta data da Gesù alla vostra domanda: quale è il modo giusto di essere libero? E' l'osservanza dei comandamenti: essi ti indicano il modo giusto.

3. [La proposta decisiva: seguimi]. La risposta di Cristo non soddisfa il giovane. Egli ha sempre osservato la legge

morale, ma non ha avuto in pienezza ciò che desiderava. Come mai?

È vero: non è l'osservanza della legge morale che ci fa felici. Ed allora? È a questo punto che accade l'avvenimento fondamentale nella vita di questo giovane. Non solo di questo giovane. Può accadere anche di ciascuno di voi. È narrato in poche parole: «Gesù fissatolo, lo amò».

Lo sguardo di Cristo! Quello sguardo che fece scendere di corsa Zaccheo dall'albero; che fece scoppiare Pietro in pianto; che fece sobbalzare Levi dal banco delle gabelle. Perché è uno sguardo che rivela un amore senza limiti.

Era arrivato il momento della suprema rivelazione a questo giovane: «tu mi chiedi di avere una beatitudine piena, una vita non più insidiata dalla noia. Ebbene questa Pienezza, questa Vita è qui davanti a Te: sono io».

Lo amò e quindi gli fa la proposta decisiva: «vieni e seguimi». Cioè: “se vuoi avere la vita, vieni e seguimi poiché io sono la vita”. Non si tratta più solamente di aderire ad un insegnamento, di osservare una norma morale. Si tratta di aderire pienamente ad una persona, di condividere il suo destino. Lasciando tutto per questo.

In ciascuno di noi vi è un illimitato desiderio di infinito, e in fondo nessun bene finito può saziarlo. Solo il Dio che si è fatto finito, per infrangere la nostra finitezza ed introdurci nella sua pienezza illimitata, è capace di rispondere completamente al nostro desiderio. E il “Dio che si è fatto finito” è Gesù. Ecco perché dice al giovane: vieni e seguimi.

Anche a voi, questa sera, Cristo fa la stessa proposta: “vieni e seguimi”. “Seguimi nella pienezza del dono di te stesso/ di te stessa: nella verginità consacrata o nel ministero sacerdotale”.

È la proposta più grande che possa esservi fatta. Vi chiedo di non ignorarla senza prenderla in seria considerazione, senza verificarla attentamente con la guida di qualche sacerdote.

A nessuno accada ciò che è accaduto al giovane del Vangelo: «se ne andò afflitto». Nessuno se ne vada triste, perché ha la consapevolezza di aver fatto una scelta non a misura della grandezza della proposta fattagli da Cristo.

INTERVENTO AL CONVEGNO REGIONALE DEL CENTRO SPORTIVO ITALIANO

Villa Pallavicini
giovedì 29 aprile 2004

L'EDUCAZIONE: UNA SFIDA URGENTE

L'educazione è una sfida in un duplice significato. La cultura oggi dominante (sarò più preciso dopo), rendendo impossibile l'educazione perché prima l'ha resa impensabile, «sfida» i grandi soggetti educativi (le fondamentali «agenzie educative») a dimostrare, per così dire, se possono ancora educare. Ma sono anche i grandi soggetti educativi, le fondamentali «agenzie educative», che «sfidano» quella cultura, proponendosi come ancora capaci di educare la persona umana.

Questo approccio al problema dell'educazione indica già chiaramente i passi che faremo nel nostro cammino riflessivo. Dapprima cercheremo di capire perché la cultura oggi dominante ha reso impossibile perché impensabile l'attività educativa: e sarà questo il primo punto della mia riflessione. Potremmo chiamarla la diagnosi della situazione. Poi cercheremo di capire perché oggi è possibile, cioè ragionevole e praticabile una vera proposta educativa. Potremmo chiamarla la terapia della situazione. Infine, nel terzo punto, farò alcune semplici riflessioni sul tema del nostro convegno regionale.

1. Diagnosi della situazione.

Vorrei partire da una constatazione sulla quale credo che tutti consentiamo. «Mai come oggi l'ambiente, inteso come clima mentale e modo di vita, ha avuto a disposizione strumenti di così dispotica invasione delle coscienze. Oggi più che mai l'educatore, o il diseducatore sovrano è l'ambiente con tutte le sue forme espressive» (L. GIUSSANI, *Porta la speranza. Primi scritti*, ed. Marietti 1820, Genova 1998, pag. 16). Penso che l'ambiente, così inteso, oggi stia rendendo impraticabile l'atto educativo poiché lo ha reso impensabile.

Prima di procedere alla dimostrazione di questa affermazione, mi vedo costretto a premettere una, per così dire, definizione di «atto educativo». Brevemente, poiché il secondo e terzo punto verteranno precisamente su questo. Educare significa “introdurre una persona nella realtà” (cfr. L.A. JUNGSMANN, *Christus als Mittelpunkt der religiöser Erziehung*, ed. Herder, Freiburg i. B. 1939, pag. 20).

Non si introduce una persona nella realtà se non la si introduce nel significato della realtà. Significato qui denota la risposta alle due domande fondamentali che nascono nella persona dal semplice “contatto” colla realtà (apprehensio entis: S. Tommaso): *che cosa* è ciò che è (domanda sulla verità della realtà)? *che valore* ha ciò che è (domanda sulla bontà della realtà)? Una persona è introdotta nella realtà quando conosce la verità e il valore della realtà medesima: quando ne sa dare perciò un’interpretazione sensata. Quando ha trovato la propria “casa nel mondo interpretato” (R.M. Rilke).

Se questo è l’atto educativo, a quali condizioni esso è pensabile? quando cioè è ragionevole pensare l’educazione come introduzione della persona nella realtà?

Solo se si pensa che possa esistere un rapporto dell’uomo colla realtà: un rapporto istituito dalla nostra intelligenza e dal nostro desiderio ragionevole. Un rapporto reso possibile e dalla costitutiva apertura della persona alla realtà e dalla originaria intelligibilità e bontà della realtà. Solo se questo è il rapporto originario fra persona e realtà, è pensabile, e quindi praticabile, un agire educativo inteso come «introduzione nella realtà».

Ora la cultura attuale (la cosiddetta post-modernità) è dominata dalla negazione di quel rapporto originario: non esiste una realtà da interpretare. Esistono solo delle interpretazioni della realtà, sulle quali è impossibile pronunciare un giudizio veritativo, dal momento che esse non si riferiscono a nessun significato obiettivo. Siamo chiusi dentro al reticolato delle nostre interpretazioni del reale, senza nessuna via di uscita verso il reale medesimo.

È esattamente su questo punto che ci viene lanciata la vera sfida educativa. E quindi nessuna vera opera educativa è oggi possibile se non affronta questa sfida, e non si pone come radicale e totale alternativa a quella posizione. Alla posizione

intendo dire che nega che esista un originario rapporto della persona colla realtà.

Per liberarvi da qualsiasi impressione di un discorso che poco avrebbe a che fare con chi svolge concretamente l'opera educativa, vorrei ora mostrarvi le implicazioni di quella posizione. Sarà più facile vedere immediatamente descritto il ritratto spirituale di tanti ragazzi e giovani che noi incontriamo.

Prima implicazione. Poiché «non ci sono fatti, ma solo interpretazioni» (F. Nietzsche), diventa impossibile dare un giudizio di verità sopra di esse. Ogni interpretazione ed il suo contrario è ugualmente valido. La realtà è semplicemente questo insieme, questo gioco di interpretazioni. Cioè: è semplicemente privo di senso porsi la domanda della verità.

Si pensi a che cosa sta significando tutto questo in ordine alla definizione stessa dell'istituzione matrimoniale, per fare solo un esempio. Se l'essere-uomo / l'essere-donna non possiede un senso obiettivo, ma ha quel senso che ciascuno gli attribuisce, non si vede perché debba chiamarsi matrimonio solo l'unione fra l'uomo e la donna. In sostanza, la sessualità ha il significato che tu decidi di attribuirle.

Questa dissoluzione del reale nel gioco senza fine delle interpretazioni ha avuto un effetto devastante nello spirito: ha estenuato la passione per l'uso della ragione.

Essere persone ragionevoli, fare uso della propria ragione che cosa significa se non cercare il vero? Se non discernere il vero dal falso? Se non desiderare di sapere «come stanno le cose»? La lettura del cap. XL dell'autobiografia di Teresa d'Avila è al riguardo assai illuminante. Ha ancora senso, vale ancora la pena sobbarcarsi alla fatica del ragionare, se qualsiasi conclusione ha lo stesso valore del suo contrario? La difficoltà che ogni educatori oggi incontra nel «far ragionare» i ragazzi ha radici assai profonde: è una malattia mortale dello spirito.

Seconda implicazione: lo smarrimento del senso della libertà. Ci si priva della sua drammatica e grandiosa consistenza, poiché la si vive riducendola a mero arbitrio (non intendo dare a questo termine un significato etico).

Arbitrio significa: libertà che si esaurisce interamente nella scelta fra infinite possibilità aventi tutte lo stesso valore, dal momento che sono prive di una qualsiasi radicazione in un

senso obiettivo. Poiché l'essere è neutrale di fronte ad ogni impatto che la libertà ha con esso, una scelta vale l'altra.

Questa è certo una libertà "libera dagli affanni della realtà, ma libera anche dalle sue gioie, libera dalla sua benedizione" (S. KIERKEGAARD, *Sul concetto di ironia*, Milano 1989, pag. 217).

Questa dissoluzione della libertà nella pura scelta, genera nei nostri ragazzi e giovani un senso di «stanchezza» spirituale: la tristezza del cuore, la chiamano i Padri del deserto. Ed ogni educatore la vede oggi stampata nel volto di tanti nostri ragazzi e giovani.

Terza implicazione. Viene meno il senso della propria vita come una storia: il senso del tempo si corrompe. Il tempo che passa non è più vissuto come occasione (kairós, lo chiama il Nuovo Testamento) perché tu maturi, cresca nell'essere verso la tua beatificante pienezza, nella fedeltà ad una scelta che per il suo valore è stata definitiva. Ha de-finito il tuo volto, la tua esistenza. «Ora – per sempre»: i due poli della nostra vicenda storica. Il secondo è tolto e così anche il primo ha perduto ogni serietà. Le convivenze spesso preferite senza serie ragioni al matrimonio sono un segno di questa condizione spirituale.

E' possibile educare in questo contesto? È questa la sfida che ci viene oggi lanciata. E' possibile ridare la passione per la verità, il gusto per la libertà, la gioia della definitività del dono?

In realtà è stato proposto un progetto educativo alternativo alla definizione di educazione data sopra. Esso è riassunto dalla affermazione di G. Vattimo: «vedere se riusciamo a vivere senza nevrosi in un mondo in cui "Dio è morto"» (in *Al di là del soggetto. Nietzsche Heidegger e l'ermeneutica*, ed. Rizzoli, Milano 1981, pag. 18).

L'alternativa non poteva essere espressa meglio. Cerchiamo di coglierne brevemente i contenuti.

E' un'educazione che non introduce nella realtà, ma dentro al gioco senza fine delle contraddittorie interpretazioni della realtà: dei vari significati decisi liberamente ciascuno.

E' un'educazione che deve introdurre la persona ad un'esistenza umana vissuta come risposta a due esigenze di fatto inconciliabili.

Da una parte un'esistenza umana vissuta da una persona che, sganciata da ogni appoggio al reale, vuole essere libera nel

senso “astratto” del termine. Si preferisce rimandare il più possibile le decisioni più serie; si ridicolizza ogni definitività nelle decisioni. Si vanifica il reale dell’esistenza e quindi della libertà. Essere liberi è ormai sinonimo di assenza di impegno: “sono libero” vuol dire anche ormai nel linguaggio comune, “non ho impegni”. E’ significativo al riguardo il modo con cui è stato trattato il problema dell’educazione sessuale: informare in modo tale che uno possa fare della propria sessualità ciò che vuole, senza averne danni fisici (AIDS per esempio).

Dall’altra parte, una soggettività come questa, affermata cioè attraverso la delegittimazione di ogni significato normativo fondato nella realtà, deve però porsi il problema del raccordo con gli altri. E’ possibile educare ad una vera comunità umana partendo da quell’esperienza di libertà? Ancora una volta, solo ad una comunità «leggera», non dotata di una reale consistenza. Mi spiego.

Nell’ipotesi educativa di cui stiamo parlando, è impensabile una comunità umana consistente o nella compartecipazione agli stessi valori o perfino nella «comunione delle persone» (= comunità coniugale). E’ impensabile l’esistenza di un universo reale di valori; è impensabile il dono definitivo di sé stesso all’altro. Ed allora educare alla vita in società che cosa significa? Educare alla tolleranza. Riflettiamo attentamente su questo codice sociale fondamentale. Che cosa significa? Quale tipo di rapporto esso connota? Che l’alterità, la diversità è qualcosa di neutrale: il fatto che esistono gli altri non ha in se stesso e per se stesso nessun significato. Il nichilismo tragico (Sartre) riteneva che fosse un fatto assolutamente negativo: “gli altri sono l’inferno” (Sartre). La S. Scrittura ritiene che è il fatto eminentemente positivo, poiché “non è bene che l’uomo sia solo”. Il gaio nichilismo contemporaneo giudica questo fatto semplicemente privo di ogni significato. L’altro è, e quindi deve essere accettato nella sua fatticità: ciascuno «tollera» ciascuno. Non ha senso che io mi chieda e ti chieda se ciò che pensi sia vero o falso: ogni opinione ed il contrario di ogni opinione ha lo stesso valore. Non siamo abitati da una struggente passione per la verità. Ogni opinione deve essere rispettata! Semplicemente è più utile che ciascuno tolleri ciascuno, sulla base del principio che la mia libertà non si scontri colla tua.

L'incontro con l'altro non è un'alleanza originaria, ma è di volta in volta liberamente contrattato. Non è pensabile un rapporto diverso da quello istituito contrattualmente.

Ho parlato di «società-comunità leggera». Ora, spero, il senso è chiaro: «leggera» significa esclusivamente e totalmente fatta e disfatta dal libero gioco delle libertà. Un rimando ad un'alleanza originaria è escluso.

2. Risposta alla sfida.

La necessaria schematicità dell'esposizione non avrà certo fatto piena giustizia ad un fenomeno culturale assai complesso. Ma penso di averne però delineato l'essenza in modo corretto.

Stando così le cose, oggi l'educatore è posto dentro all'alternativa di due proposte educative contrarie: appunto è una sfida che gli viene fatta, dalla quale non può esimersi.

In sostanza è inevitabile che l'educatore si chieda: è possibile educare non introducendo alla realtà? o meglio: è ragionevole educare non introducendo alla realtà? In questo secondo punto cercherò di rispondere a questa domanda. L'idea centrale della mia risposta è la seguente: l'unica proposta educativa ragionevole è quella che consiste nell'introdurre la persona umana nella realtà.

Prima di dimostrare la verità di questa tesi, devo spiegare che cosa intendo per «ragionevole». Molto semplicemente intendo corrispondente, conveniente all'intera esperienza umana, senza escludere nulla. Quindi, per dire la stessa cosa in forma negativa, una proposta educativa diversa non corrisponde, non conviene all'esperienza vissuta dalla persona. La persona educata secondo essa viene smisuratamente impoverita. E' ciò che ora brevemente cercherò di farvi vedere.

Già Aristotele notava che ogni vita umana spirituale nasce dallo stupore, dalla meraviglia. Ed uno dei più grandi Padri della Chiesa, S. Gregorio di Nissa, scrive: «i concetti creano gli idoli, solo lo stupore conosce» (*La vita di Mosè*, PG44,377B). Stupore di che cosa? meraviglia per che cosa? Della realtà; per la realtà: che ci sia «qualcosa» e non «niente». Del fatto che io ci sia.

Perché il reale di cui ho esperienza suscita stupore,

meraviglia? Perché il mio stesso esserci suscita stupore, meraviglia? Perché non c'è nessuna ragione in me stesso per cui io debba esserci: nessuno è necessario. Una pagina di Pascal esprime stupendamente questo stupore, meraviglia che diventano quasi paura:

“Quando considero la breve durata della mia vita, assorbita nell'eternità che precede e che segue il piccolo spazio che occupo e che vedo inabissato nell'infinita immensità degli spazi che ignoro e che m'ignorano, mi spavento, e mi stupisco di vedermi qui piuttosto che là, perché non c'è ragione che sia qui piuttosto che là, adesso piuttosto che allora. Chi mi ci ha messo? Per comando e per opera di chi mi sono destinati questo luogo e questo tempo? *Memoria hospitis unius diei praetereuntis.*”

(*Pensieri*, 205)

E' possibile spegnere questa domanda radicale che dimora nel cuore dell'uomo? È giusto nei confronti dell'uomo estenuarla, censurarla? O non dobbiamo piuttosto assumerla e iniziare un cammino di risposta?

Essa nutre quello che potremmo chiamare il desiderio fondamentale della nostra vita: quel desiderio che ci definisce (gli uomini sono desiderio: Agostino). Lo potremmo chiamare desiderio della realtà, desiderio di essere. La grande tradizione classica e cristiana lo indicavano con una parola pressoché scomparsa dal nostro vocabolario: desiderio di beatitudine (termine ora quasi completamente svuotato nel suo equivoco «felicità»). Beatitudine è pienezza di essere.

Ma perché quella domanda nutre il desiderio di essere? Perché nello stesso tempo afferma e la limitatezza del mio esserci e l'illimitatezza dell'Essere. Ciascuno di noi esiste come un essere limitato in un mondo limitato, ma la sua ragione è aperta all'illimitato; a tutto l'essere. Ne è prova la conoscenza della sua finitezza e limitatezza: io sono, ma potrei anche non essere (cfr. H.U. VON BALTHASAR, *La mia opera ed epilogo*, ed. Jaca Book, Milano 1993, pag. 87-97).

Ciascuno di noi gode di beni limitati, ma la sua volontà è diretta verso il bene illimitato; a tutto il bene. Ne è prova quel senso di insoddisfazione che proviamo continuamente. Pertanto, la “posizione” della persona umana è paradossale:

posta in una condizione ontologica «fragile» (contingente), essa gusta per così dire quanto è bene l'essere, quell'essere di cui non è in possesso. Di qui il suo desiderio di realtà, di beatitudine. Introdurre una persona nella realtà (educarla) significa guidarla verso la beatitudine.

La contro-proposta educativa di cui ho parlato nel punto precedente giudica precisamente insensato questo desiderio (di realtà), bloccando la ricerca di una realtà adeguata e corrispondente ad esso. Essa estingue ogni desiderio verso un "oltre", ogni ricerca che nasca dalla nostalgia di pienezza.

Ciò che in questa sfida è in questione, è alla fine ciò che pensiamo dell'uomo: la misura della stima con cui lo valutiamo.

Alcune riflessioni sullo sport.

Vorrei partire dalla riflessione di un filosofo pagano: «che giova guidare il cavallo e regolarne la corsa con le briglie, se poi ci lasciamo trascinare dalle passioni più sfrenate? Che giova vincere molti nella lotta o nel cesto, se poi ci lasciamo vincere dall'ira?» [SENECA, *Lettere a Lucilio*, 88,19].

Esiste un'abilità fisica; esiste un'«abilità» spirituale. Ciò che pone la persona nella pienezza della sua dignità non è la prima, ma la seconda. La prima è al servizio della seconda. Detto in altri termini. L'attività sportiva non si propone lo scopo ultimo della vita, e pertanto ha un valore relativo perché è mezzo ad uno scopo più alto: assicurare il dominio della nostra libertà sul corpo. Ma esso non è un mezzo infallibile: può essere distorto dal suo scopo ultimo, la formazione della persona. Il motto [di Giovenale] che viene solitamente citato, è citato in modo tale da cambiarne il senso. Il testo intero del poeta dice: *orandum est ut sit mens sana in corpore sano*.

Se lo sport viene distaccato da una visione adeguata della persona umana, dominio dello spirito sulle membra, è esposto ad ogni degradazione.

È questa la ragione vera di una presenza di cristiani nel mondo dello sport: prendersi cura della persona umana, così che essa non venga strumentalizzata allo sport.

Ma su tutto questo ora ascolteremo chi ha nel più competenza ed esperienza.

CURIA ARCIVESCOVILE

CANCELLERIA

RINUNCIA A PARROCCHIA

— Mons. Arcivescovo ha accettato con decorrenza dal 1° giugno 2004 la rinuncia alla Parrocchia dei Ss. Angeli Custodi in Bologna, presentata per ragioni di età e di salute dal M.R. *Mons. Gaetano Bortolotti*.

— Mons. Arcivescovo ha accettato con decorrenza dal 24 aprile 2004 la rinuncia alla Parrocchia dei Ss. Filippo e Giacomo di Ca' de' Fabbri, presentata dal M.R. *Don Milko Michele Del Monte*.

N O M I N E

Amministratori Parrocchiali

— Con Atto dell'Arcivescovo in data 7 aprile 2004 il M. R. *Don Leonardo Masetti* è stato nominato Amministratore Parrocchiale della Parrocchia di S. Lorenzo di Vimignano, vacante dal 1° marzo 2001 per dimissioni del M.R. Don Annibale Sandri.

Diaconi

— Con Atto Arcivescovile in data 20 aprile 2004 il diacono *Emilio Lazzari* è stato assegnato in servizio pastorale alla Parrocchia di S. Silverio di Chiesa Nuova in Bologna, trasferendolo dalla Parrocchia di S. Giuseppe in Bologna.

Incarichi Diocesani

— Con Atto dell'Arcivescovo in data 1 aprile 2004 il M. R. *P. Maurizio Piazza O.F.M.* è stato nominato Consulente Ecclesiastico dell'UCAI - dell'Unione Cattolica Artisti Italiani - Sezione Provinciale "Ezio Barbieri" per un triennio.

— Con Atto dell'Arcivescovo in data 8 aprile 2004 il M. R. *Don Alessandro Benassi* finora Pro-Cancelliere Arcivescovile, è stato nominato Cancelliere Arcivescovile.

— Con Atto dell'Arcivescovo in data 15 aprile 2004 sono stati nominati Soci Effettivi dell'Istituto per la Storia della Chiesa di Bologna per un quadriennio i Signori: *Dott. Marco Cecchelli, Rag. Carlo Degli Esposti, Prof. Deanna Lenzi, Prof. Piero Mioli, Prof. Stefano Martelli, Prof. Don Franco Patruno, Prof. Renzo Zagnoni.*

— Con Atto dell'Arcivescovo in data 16 aprile 2004 sono stati nominati Membri della commissione Diocesana per la Famiglia i Signori: *S.E. Mons. Ernesto Vecchi* Presidente, *Don Massimo Cassani* Segretario, *Mara Bianchi Scarpa, P. Pier Luigi Carminati, Claudio Castagna, Daniela e Mauro Cazzoli, Giovanna Cuzzani Benassi, Patrizia Farinelli Ferri, Anna Rosa e Giampaolo Ferrari, Don Vittorio Fortini, Vittoria Gualandi, Anna Lopes Bondioli, Piergiorgio Maiardi, Don G. Maurizio Mattarelli, Carla e Maurizio Ogliani, Mons. Stefano Ottani, Paola e Tiziano Taddia* membri, per un triennio.

— Con Atto dell'Arcivescovo in data 16 aprile 2004 il M. R. *Don Juan Andrés Caniato*, è stato nominato Delegato Diocesano ACEC – Associazione Cattolica Esercenti Cinema per un quadriennio.

— Con Atto dell'Arcivescovo in data 19 aprile 2004 il M. R. *Can. Oreste Leonardi*, è stato confermato quale Assistente Ecclesiastico e i Signori *Francesco Bondioli e Anna Lopes Pegna Bondioli* quali Responsabili della Segreteria Diocesana per la Pastorale degli Anziani per un ulteriore triennio.

CONFERIMENTO DEI MINISTERI

— Il Vescovo Ausiliare Mons. Ernesto Vecchi sabato 17 aprile 2004 nella Chiesa parrocchiale di S. Martino di Bertalia in Bologna ha conferito il Ministero permanente dell'*Accolitato* a Luigi Manservigi, della Parrocchia di S. Martino di Bertalia.

— Il Vescovo Ausiliare Mons. Claudio Stagni sabato 24 aprile 2004 nella Chiesa parrocchiale di S. Vitale di Reno ha conferito il Ministero permanente dell'*Accolitato* a Pierluigi Farina, della Parrocchia di S. Vitale di Reno.